

CATECHESI

SCUOLE MEDIE

RIVISTA MENSILE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

MAGGIO 1951 ANNO XX - N. 5

Novità

VIVERE

GIOCO DA TAVOLO DIVERTENTE ISTRUTTIVO

Fa rivivere con la sorte dei dadi la vita di famiglia e di associazione a scopo eminentemente educativo e catechistico.
80 poste riproducenti vivaci scene familiari, oratoriane, buone azioni, atti di civismo, di religione, ecc. Sono commentate da una breve ed espressiva frase didascalica.

GIOCO INDICATISSIMO

per ritrovi giovanili
famiglie
istituti di educazione
scuole
sale parrocchiali, ecc.

L. 150

Cartellone a quattro colori, formato 50 × 64 con coppia di dadi, racchiuso in busta.

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA - TORINO

Abbonamenti per il 1951

Catechesi « S. M ».	Italia	L. 300	Estero	L.	600
Catechesi « S. E. P. O »	«	300	«	«	600
Cumulativo « S. M. » e « S. E. P. O. »	«	500	«	«	1000

Direzione CENTRO CATECHISTICO SALESIANO
Amministrazione LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
VIA COTTOLENGO, 32 - TORINO (709) — **c. c. p. 2/27196**

PIO X° P. M.

FAUSTITATEM ALTARIS INGREDIENTI PRIMUM

QUI

DIVES ET PAUPER

MITIS ET HUMILIS CORDE

REIQUE CATHOLICAE VINDEX FORTIS

INSTAURARE OMNIA IN CHRISTO

SATAGENS

PANEM COELITUM PARVULIS RESERAVIT

POPULISQUE ADEO DOCTRINAM CHRISTIANAM VULGAVIT

CUI ET NOMEN DEDIT

QUEM

JAMPRIDEM TACITI

NUNC **BEATUM** PALAM

FAUSTISSIME DEPRECAMUR

f. s.



ANNO XX - N. 5 **CATECHÈSI** MAGGIO 1951

SCUOLE MEDIE

SOMMARIO: Pio X Beato, 121 - Sulla tomba di Pio X, 125 — DALLA CULTURA ALLA RELIGIONE: Non è mai lecito mentire, 127 - Pio XII visto da un Protestante, 131 — DIDATTICA e PEDAGOGIA: La scuola del lunedì, 134 - Come parlare di Maria SS. ai giovani? 136 - Appunti pratici per l'educazione del fanciullo, 143 — SCHEMI DI LEZIONI: Vaticini messianici, 144 - La formazione della coscienza, 147 - La Santa Messa, 150 - IN CLASSE MI HANNO DOMANDATO, 152.

Pio X Beato

Quando il Card. Sarto, Patriarca di Venezia vide che le votazioni si orientavano verso il suo nome — nel Conclave dopo la morte di Leone XIII — si rivolse ai cardinali per supplicarli di non pensare a lui.

« *Sono indegno, sono incapace, dimenticatemi* ».

Quelle parole furono dette in un tono che aveva del sovrumano. Il Card. Sarto appariva sempre più affranto: aveva gli occhi pieni di lacrime, la fronte imperlata di sudore, pareva venir meno. Ma i voti ormai salivano, finchè raggiunsero i due terzi. Allora tutti furono profondamente commossi. Parve a ciascuno di sentire che in quel gioco di numeri c'era entrato Dio, con la sua presenza misteriosa e potente.

Il Cardinale Decano rivolse al Card. Giuseppe Sarto il rituale invito ad accettare.

Non potè tornare indietro...

Il Figlio del *cursore* di Riese sentì allora tutto lo sgomento d'una solitudine sopra l'umano. Quella domanda di quel Cardinale, rivolta a lui, gli creava attorno un isolamento e una solitudine sconfinata. Come Mosè sulla rupe, egli avrebbe parlato con Dio, sarebbe stato solo con Lui. Egli non aveva mai pensato a ciò. Fanciullo era partito da Riese per diventare prete; ma in quella partenza non c'era stato nulla di drammatico o di eroico. Era partito come per andare a Castelfranco o a Treviso... E così sempre nella sua vita di parroco, di Canonico, di Vescovo, di Cardinale... Ogni balzo innanzi nella via, non mutava nulla in quello spirito fatto di semplicità, di amore, di candore.

Ora invece si trattava di staccarsi dalle cose degli uomini e salire ai confini del divino, sentire attorno il rumoreggiare terribile dei flutti tempestosi e guidare, solo, la barca a cui è promesso di arrivare. Il Cardinale Sarto che poco prima da un confratello conclavista francese s'era sentito dire che per non saper lui quella lingua non avrebbe potuto diventar papa, aveva assentito con profonda persuasione...; egli che aveva in tasca il biglietto di andata e ritorno e pensava davvero di rivedere la sua laguna... egli che sempre aveva considerato la vita nel suo aspetto più semplice, più comune, ora era richiesto di affrontare la più ardua delle imprese. E la sua risposta tradì l'animo troppo pieno di amarezza e stupore: « *Che questo calice passi da me; tuttavia non la mia, ma la volontà di Dio sia fatta* ».

Non era la risposta prescritta e bisognò ripetere la domanda, cui il nuovo eletto rispose il rituale « *accetto!* ».

Pio X cominciò così il suo pontificato. E questo alone di senso popolare, simpatico e un po' triste, fu quello che le moltitudini e parecchi biografi videro. Pochi hanno afferrato la sua personalità profonda, quella vera, eroica, gigantesca.

Oggi, gli aneddoti che si raccontano di Lui, possono servire a intrattenere piacevolmente i fanciulli o ci inviteranno a riflettere in che consista propriamente la grandezza umana, ed escluderemo da essa ciò che è posa, enfasi e gesto; quello però che colpisce in questo Papa-santo è l'opera gigantesca di cui Egli ha profondamente improntato il suo e nostro secolo.

Restaurazione.

Quel 4 agosto 1904 da Roma, con la bianca fumata, partiva al mondo il messaggio d'una restaurazione totale, dalle fondamenta al vertice. « *Instaurare omnia in Christo* », era il programma del nuovo Papa; di quel semplice e bonario papa, che fu in realtà più vigoroso e profondo di tanti che di Lui ebbero più apparenza e più umana risonanza.

Uomo di semplici modi e di più semplici consuetudini di vita ebbe una straordinaria fierezza di sentire: povero e munifico come un re; debole mai, bensì forte e tenace. Si è accentuato il senso di umorismo di questo papa; ma chi ben lo intese potè dire di aver trovato in lui una vena di pessimismo. Egli vedeva con profondità nelle cose. E la sua opera di restaurazione in Cristo fu senza dubbio un'opera di solidificamento della Chiesa in tutti i settori.

Ebbe il coraggio dei più grandi Papi della storia ed ebbe le capacità, questo uomo che era vissuto nelle canoniche di campagna e negli episcopati lontani dalla vita della politica o del pensiero, di risolvere problemi formidabili di disciplina ecclesiastica, di indirizzo teologico e politico. Non parrà ardita, in questa luce, l'ipotesi del Card. Mercier: se ai tempi di Lutero la chiesa avesse avuto un papa come Pio X forse il Protestantesimo non sarebbe riuscito a distaccare da Roma un terzo dell'Europa. Non è con i « se » e i « forse » che si risolve la storia, e l'ipotesi vale quel che vale; certo è che salvò la Chiesa dei suoi tempi, Pio X, da un'eresia, non solo, ma da un cumulo di eresie, collegate nel *modernismo*. Si disse bene, anzi, che condannando l'agnosticismo areligioso di quelle dottrine, non salvò il cattolicesimo o il cristianesimo, ma ogni religione, la religiosità stessa alle sue profonde origini.

In politica seppe valere quanto non si sarebbe potuto sospettare. Affermò primi e assoluti i diritti di Cristo come quando per la Chiesa francese, dinanzi alle leggi spogliatrici del Clero, non dubitò di scegliere la povertà, alla schiavitù d'una legge iniqua: « *Perdiamo le chiese* — disse — *ma salviamo la Chiesa!* ».

Restaurazione in Cristo, cominciando dalla erezione dei *grandi seminari regionali*, per una più completa formazione dei sacerdoti nuovi. Pensò al Clero incessantemente e le sue cure pastorali le raccolse in quell'*Esortazione al Clero cattolico* che il Card. Merry del Val ci disse scritta tutta dal Papa stesso, pagina per pagina in ritagli di tempo, in poco più di quindici giorni.

Ma l'opera di Pio X, che tendeva a concentrare tutto e tutti a Cristo, mirava a *riforme morali* che il suo zelo di pastore d'anime, passato attraverso tutti gli stadi della gerarchia cattolica, gli facevano ben note e ardentemente chieste dalle aspirazioni della società moderna. Perciò si delinearono subito le riforme *nel campo liturgico*. Tornare a Cristo anche e prima di tutto attraverso la preghiera della Chiesa di Roma: attraverso i canti gregoriani, attraverso una conoscenza più approfondita dei valori liturgici, per un vasto piano di ricostruzione della pietà popolare. Quest'umile parroco aveva più di molti scienziati compreso il significato e i tesori dell'antica preghiera ispirata dallo Spirito Santo e nello stesso tempo preludeva ai tempi nuovi, pei quali il ritorno all'antico sentire liturgico sembra un'esigenza profonda.

Catechismo!...

Ma una preghiera senza un'*istruzione catechistica popolare*, non aveva senso; ed ecco quindi che il Papa che aveva fatto sempre catechismo, e che sapeva che la vita cristiana del popolo non è che un problema di catechismo, in fondo, e che il problema della catechesi è il solo della Chiesa, che desti le preoccupazioni più vive come bene aveva avvertito il Concilio di Trento, ripetè senza sosta « *Catechismo, Catechismo, Catechismo!* ».

« *Padre Santo, che cosa posso fare per la Chiesa?* » domandò a Pio X una signora durante un'udienza privata.

« *Insegnare il catechismo* » rispose prontamente il Pontefice.

L'insegnamento della religione fu uno dei motivi dominanti del Pontificato di Pio X. Noi potremmo veramente ordinare in questa luce e in questa direttiva tutti gli atti del suo meraviglioso pontificato. Anche l'arditissima sua presa di posizione contro il Modernismo « sintesi di tutte le eresie » come fu chiamato, si può considerare come una strenua difesa della religione in quanto deve essere insegnata al popolo, in quanto catechismo. Sarebbe eloquente testimonianza scorrere tra i documenti del pontificato di Pio X quelli che si riferiscono al catechismo. L'enciclica *Acerbo nimis* raccogliendo la tradizione costante della Chiesa, esprime insieme le vedute particolari di Pio X. E quando il documento pontificio lamenta l'ignoranza non solo delle classi meno dotate di cultura, ma anche dei così detti cristiani colti, si ascolta ancora il grido accorato che uscì dal cuore del Santo Pontefice. Ne è da dire che tanta parte del documento non sia ancora oggi attuale.

Pio X in questa enciclica pone le basi della attuale legislazione Catechistica, così come rimase cristallizzata nel Codice di Diritto Canonico.

D'altronde, non ammoniva soltanto a darsi all'insegnamento catechistico, ma egli stesso vi si dedicava, anche assunto ai fastigi del sommo pontificato. Parve di essere tornati ai tempi in cui il Vescovo di Roma celebrava la liturgia festiva col suo popolo, e dinanzi a quella accolta, rivolgeva la parola di istruzione e di esortazione. Il pomeriggio della domenica egli, in uno dei cortili vaticani, spiegava la parola di Dio al popolo, incurante che da qualche parte si dicesse che egli restava ancora il *parroco...* di un tempo! Sapeva bene che nel « *pasce agnos meos, pasce oves meas* » di Gesù, vi era incluso non solo fare documenti pontifici e aver relazioni diplomatiche, ma avvicinare il popolo sbandato e preda di tanti errori ripetendo col Maestro: « *Misereor super turbam!* »

Frutto di queste sollecitudini fu il *Catechismo di Pio X* come ancor oggi vien chiamato; quel catechismo cioè che egli volle fosse redatto da competenti, prendendo a base il testo in uso nella diocesi di Mantova. Il 14 giugno 1905 in una lettera al Card. Respighi comandava l'uso di questo catechismo nella Diocesi di Roma e in tutte le Diocesi della Provincia Romana, dicendo che era nel Suo desiderio che diventasse il testo di ogni diocesi italiana. Era il testo, diceva il Santo Padre, usato nel settentrione: Piemonte, Lombardia, Liguria, Emilia, Toscana, e avrebbe dovuto portare a quell'uniformità nella istruzione religiosa dei fedeli, specie dei fanciullli, che fin dal Concilio di Trento era stata una delle più perseguite mète della Chiesa.

Il Papa dell'Eucaristia.

A completare questo mirabile piano di restaurazione cristiana ecco che il grande Pontefice pensava ad aprire le fonti della Grazia, a quanti più fosse possibile. « *Non è opera umana la restaurazione* — sembrò dire il Pontefice con i documenti che si riferiscono all'incremento della frequenza alla SS. Eucaristia — *e occorre che la Grazia l'assecondi e vigoreggi* ».

Il 20 dicembre 1905 appariva il primo di questi documenti eucaristici: « *Sacra Tridentina Synodus* » che autoritativamente dichiarava quali fossero i requisiti per una comunione frequente e anche quotidiana. « *La Santa Comunione è la più breve e la più sicura via del Cielo* » dichiarava il Santo Pontefice. Altri ne seguirono sempre intesi a facilitare l'accesso alla Mensa Divina. Ma la gemma di queste preoccupazioni eucaristiche di Pio X è il Decreto « *Quam singulari* » dell'8 agosto 1910. Era la parola definitiva per la quale molti avevano atteso e pregato, e le commoventi scene che oggi vediamo di milioni di fanciulli che nella loro fresca innocenza vanno alla loro Prima Comunione, si devono dopo Dio, a Pio X!

Innumerevoli furono gli altri atti di devozione e di impulso eucaristico dovuti a questo Santo Pontefice. Meritamente egli è detto il « Papa dell'Eucaristia », perchè egli portò i fedeli con ogni sforzo alla devozione eucaristica, dandole quel vivificante impulso che forma ancor oggi una delle più consolanti realtà della Chiesa attuale.

Nella ricostruzione in Cristo intrapresa e coraggiosamente condotta da questo Papa nel suo pur breve pontificato, nessun settore della vita della Chiesa fu trascurato. Popolo e clero, istruzione e liturgia; riforma negli organismi direttivi e inizio

della codificazione del Diritto Canonico, politica e azione cattolica... È soltanto a poco a poco che il mondo comincerà a conoscere qualcosa della vera grandezza di questo straordinario Papa e ad apprezzare di più il compito provvidenziale e veramente eroico che egli esercitò nella storia dei nostri tempi.

La sua attività può esser misurata da queste cifre: documenti pontifici comandati o emessi durante il suo pontificato: 3322, dei quali soltanto le Encicliche, i *Motu Proprio*, le lettere e le costituzioni assommano a 350!

Il Santo.

La sorgente di questa attività tempestiva e provvida fu senza dubbio la sua santità, che oggi la Chiesa riconosce. Cristo, verso il quale aveva voluto orientare tutta l'opera di ricostruzione a cui si sarebbe dedicato nel suo pontificato, era la sua guida. Nei momenti di maggiori difficoltà guardando il crocifisso esclamava: « Egli deciderà! ». Era un ritornello di umiltà e di fede, questo, che sentirono spesso ripetere quanti lo avvicinano: « Dio provvederà! ». La sua devozione alla SS. Eucaristia è attestata dai suoi documenti sopra ricordati, così come numerosi altri attestano il suo amore al Cuore di Gesù, la sua tenera devozione alla Madonna SS., il suo particolare affetto a San Giuseppe e al Curato d'Ars che egli beatificò nel 1905, l'8 settembre, rendendo un tributo di devozione a questo semplice e santo pastore d'anime di cui tanti tratti della vita aveva in comune.

20 agosto 1914, dopo tre mesi dacchè era scoppiata la guerra che tanto aveva straziato il suo cuore, Pio X moriva.

Vennero a mente ai suoi biografi alcune parole che Egli aveva dette anni prima, da Vescovo, al funerale di un suo prete: « *Egli fu un buon sacerdote. E tra le preghiere e le lacrime di quelli che gli erano inginocchiati intorno — tranquillo come il mietitore che cade stanco sopra le spighe raccolte dalle sue mani — egli ritornò al suo Signore* ».

Sembra un testo della Bibbia, e si addice a Lui.

SIGMA

Sulla tomba di Pio X

Fra l'urne sacre delle vecchie grotte
del maggior tempio, che nell'ombre miti
tanti ricordi accolgono, alla notte
dei secoli rapiti,

io non le arcane voci, che scalpello
rude sui marmi incise con amore,
scendo a cercar; ma il solitario avello
d'un immortal Pastore.

Or son molti anni — una tediosa sera —
mosse con passo ritmico un corteo
tra il lugubre ondeggiar della preghiera
all'umile ipogeo.

Alle rigide statue ed ai presenti
i ceri sbadigliavano sul viso.
Di pianti rattenuti e di lamenti
era il silenzio intriso.

Il feretro calò dentro la fossa
e sparve. Ma della comune sorte
nel grembo non darà quelle sante ossa
il sonno della morte.

Il seme che ai rigori dell'inverno
dell'inutile buccia non si spoglia,
rimane avulso al rifiorire eterno
del mondo e non germoglia.

Così di Lui, chè mentre si disperse
sulla sua tomba ogni eco di tempesta,
splendida ogni dì più la gloria emerse
che cinge la sua testa.

Umido l'occhio e incerto il piede io torno
al sacro avel; m'investono odorose
aure sul volto, chè l'altare adorno
è di purpuree rose.

Forse quei fiori diede un'innocente
mano di bimbo al Padre, che al suo cuore,
piccolo ancora, aperse la sorgente
feconda dell'amore.

O d'un vecchio soldato fu l'infranta
man che quei fiori colse nella serra
per onorar la vittima più santa
e grande della guerra.

L'ignoro; ma mi dicono quei fiori
che pe' santi non v'è la morte vera,
ed anche della tomba nei rigori
per loro è primavera.

IRENEO DANIELE (1)

---

(1) Siamo lieti di mettere in luce (a sua insaputa!) quest'inedito dell'amico Professore del Seminario di Padova, continuatore della vigorosa Opera storica del Todesco. (*N. d. R.*)



Non è mai lecito mentire

Ignazio Silone, in un suo scritto recente racconta un gustoso episodio della sua fanciullezza.

Si tratta d'una lezione di catechismo, durante la quale sorse tra i fanciulli e il curato una vivace discussione sulla liceità d'una bugia detta... al diavolo. « Ne fu causa — egli scrive — una rappresentazione di marionette, alla quale noi ragazzi, assieme al parroco, avevamo assistito il giorno prima. Il soggetto, ricordo benissimo, esponeva le drammatiche peripezie d'un bambino perseguitato dal diavolo.

Ad un certo punto il bambino-marionetta era apparso sulla scena tremante di paura, e per sfuggire alle ricerche del diavolo si era nascosto sotto un lettino, che occupava un angolo della scena. Poco dopo era sopraggiunto il diavolo-marionetta e l'aveva cercato invano.

— Eppure dev'essere qui — diceva il diavolo-marionetta — sento il suo odore. Adesso chiedo a questi bravi spettatori.

E rivolto a noi aveva chiesto: — Cari miei ragazzi, avete forse visto nascondersi in qualche posto quel bambinaccio che io cerco?

— No, no, no! — immediatamente gli rispondemmo in coro e con la più grande energia.

— Dove si trova dunque? Perchè non lo vedo? insistè il diavolo.

— È partito, è andato via — noi gli rispondemmo...

Devo spiegare che nessuno di noi, andando allo spettacolo, prevedeva di essere interpellato da un diavolo-marionetta; e il nostro comportamento era stato pertanto del tutto istintivo e spontaneo. E suppongo che in qualsiasi altro paese del mondo, davanti all'identico spettacolo, i bambini reagirebbero alla stessa maniera.

Ma il nostro curato, una degnissima, colta e pia persona, con nostra grande sorpresa, non fu interamente soddisfatto. Noi avevamo detto una bugia, egli ci avvertì preoccupato. L'avevamo detta a fin di bene, certo, ma era pur sempre una bugia. Non bisogna dir bugie.

— Neppure al diavolo? — domandammo noi interdetti.

— Una bugia è sempre un peccato — ci rispose il curato.

— Anche davanti al pretore? — domandò uno dei ragazzi. Il parroco ci redarguì severamente. — Io sono qui per insegnarvi la dottrina cristiana e non per fare pettegolezzi — ci disse. — Quello che succede fuori della chiesa non m'interessa.

E tornò a spiegarci la dottrina sulla verità e sulle bugie, in generale, con bellissime e difficili parole. A noi bambini però non interessava, quel giorno, la questione dottrinaria delle bugie in generale; noi volevamo sapere: Dovevamo rivelare al diavolo il nascondiglio del bambino, sì o no?

— Non si tratta di questo — ci ripeteva il povero curato veramente sulle spine. — La bugia è sempre un peccato. Può essere un peccato grande, uno medio, uno così così, ma è sempre un peccato. Bisogna onorare la verità.

— La verità è — dicevamo noi — che da una parte c'era il diavolo e dall'altra c'era quel bambino. Noi volevamo aiutare quel bambino, quest'è la verità.

— Ma avete detto una bugia — ripeteva il parroco. — A fin di bene, lo riconosco, ma una bugia.

Per farla finita, io gli mossi un'obiezione d'una perfidia inaudita e, tenuto conto dell'età, piuttosto precoce: — Se invece d'un bambino qualsiasi si fosse trattato d'un prete, gli chiesi, che cosa dovevamo rispondere al diavolo? — Il parroco arrossì ed evitò una risposta, imponendomi, come punizione per la mia impertinenza, di restare tutto il resto della lezione in ginocchio accanto a lui.

— Sei pentito? — mi chiese alla fine della lezione.

— Certo — gli risposi. — Se il diavolo mi chiede il vostro indirizzo, glielo darò senz'altro».

Restrinzione mentale e sincerità.

Ammettendo come perfettamente esatta la versione della disputa che ci presenta Silone adulto (è tanto facile la tentazione di colorire in questi ricordi d'infanzia!), bisogna convenire che il curato non seppe ambientare il fatto e, messo di fronte alle obiezioni dei ragazzi, trovare il bandolo della matassa.

Una bugia detta ad un diavolo-marionetta non era una bugia, e i ragazzi non meritavano alcun rimprovero per aver mentito al diavolo. La bugia è vietata nelle relazioni sociali fra gli uomini, ai quali è possibile celare la verità e pei quali è individualmente o socialmente dannosa. Nelle relazioni fra uomini e spiriti puri la proibizione di mentire non avrebbe senso, non essendo possibile nascondere a Dio i nostri pensieri più intimi e non avendo noi relazioni sociali nè con Angeli nè con demoni.

D'altronde, una rappresentazione di marionette era già essa stessa tutta una finzione: perchè non doveva esser lecito ai fanciulli prender parte attiva a tale finzione artistica, sia pure che la loro ingenuità li trasportasse su un piano di realtà? Questo doveva chiarire il curato, il quale poteva ben trovare altri spunti più appropriati per inculcare ai suoi allievi il dovere della sincerità (e non doveva punire mettendo in ginocchio, ma in altro modo più blando).

Tuttavia egli era nel giusto quando asseriva con tenace insistenza che la bugia non si deve mai dire perchè è sempre peccato; anche se non ebbe poi il coraggio di dedurne tutte le legittime conseguenze, cioè che essa è peccato anche detta davanti al pretore (anzi tanto più,

perchè il Comandamento proibisce espressamente la falsa testimonianza), anche detta per salvare il prete.

Nei manuali di teologia morale s'insegna che la legge espressa in forma negativa (non uccidere, non dire falsa testimonianza, ecc.) obbliga « *semper et ad semper* », cioè in ogni caso e senza eccezione. L'uccisione d'un uomo è bensì permessa talora da Dio come mezzo unico e insostituibile di difesa personale o sociale contro l'ingiusto aggressore. Così pure è lecito occultare la verità a chi non ha diritto di saperla, mediante un'abile anfibologia (uso di parole a vari sensi) detta dai teologi « *restrictio mentalis* ».

È da notare però che l'uso d'una parola equivoca per nascondere la verità non deve ridursi in pratica ad una menzogna. Tale sarebbe il sottintendere ciò che in nessun modo può logicamente essere sottinteso (*restrictio stricte mentalis*», come farebbe chi dicesse che non ha preso il mio orologio (che in realtà ha preso) sottintendendo: con la mano sinistra.

Classico esempio di lecita restrizione mentale (*restrictio late mentalis*) è la risposta di Sant'Atanasio ai soldati che lo ricercavano e l'avevano raggiunto mentre travestito, fuggiva in barca sul Nilo. Non avendolo riconosciuto, gli chiesero se di lì era passato l'arcivescovo di Alessandria. — Sì, egli rispose tranquillamente, è passato proprio di qui: remate con forza, non è lontano, lo raggiungerete —.

In ambedue i casi però, l'intenzione di chi uccide un uomo od occulta la verità dev'essere onesta, deve cioè escludere l'odio e l'inganno del prossimo; in altre parole, egli deve aver di mira solo la difesa della sua persona o del suo diritto al segreto; non già il danno del prossimo.

Purtroppo è molto diffusa l'opinione che spesso non si possa eludere l'invadenza altrui nei nostri affari privati senza la bugia, spiattellata con faccia tosta e senza tante distinzioni o, come si dice, sottigliezze. I commercianti ne hanno fatto addirittura un dogma della loro professione.

Mi capitò un giorno di chiedere a una signora un'informazione su persona di sua conoscenza. — Questo non glielo posso dire! — mi rispose con garbo, ma con molta decisione. Nel seguito della conversazione, non so come, il discorso cadde sull'argomento della bugia.

La signora insisteva a dire che molte volte non si può proprio farne a meno, specialmente di fronte a persone indiscrete che mettono il naso in tutte le faccende altrui. Io affermavo che in quei casi era opportuno impartire una lezione pratica di galateo, rispondendo loro in bel modo: — Questo non la deve interessare! — E la bugia sarebbe senz'altro evitata.

— Non si può comportarsi così in tutti i casi — ella ribattè: — per esempio, con persone di riguardo, o quando si è colti all'improvviso dalla domanda. — Ebbi allora buon gioco a ricordarle come poco prima essa aveva gentilmente rifiutato di darmi un'informazione. — Invece di risentirmene, aggiunsi, mi meravigliai d'aver trovato una donna che sa così bene conservare il segreto. D'altronde suppongo che lei non m'abbia creduto persona meno degna di riguardo, solo perchè non fui indiscreto nell'insistere sulla mia richiesta.

Devo aggiungere che il « *semper et ad semper* » dei moralisti non riguarda solo le relazioni umane private, ma anche quelle pubbliche e politiche. La diplomazia che crede di poter barare al gioco

con la carta della menzogna è una ben meschina diplomazia, anche dal lato solamente utilitario. I suoi successi sono effimeri: anche qui si verifica il proverbio popolare, che tanto spesso le mamme ripetono ai bambini (dimenticandosene però talora quando trattano col marito): *Le bugie hanno le gambe corte* (*e il naso lungo*, aggiungeva Geppetto a Pinocchio).

Lo spionaggio militare e politico — chiederà taluno — non è forse lecito? Se esso si limita a prendere abilmente informazioni in favore del proprio, paese ciò evidentemente è lecito. Non può però esser permesso usare a tale scopo mezzi ingiusti: furto o falsificazione di documenti, violazione di leggi a cui si è tenuti, violenza a chi si oppone per adempimento del proprio dovere, sabotaggio a danno di chi paga per un determinato lavoro liberamente accettato, ecc.

Pilastro della vita sociale.

La sincerità è uno dei dieci pilastri che reggono l'edificio della vita umana nelle nostre relazioni con Dio e colla società: necessario e insostituibile come ogni altro precetto del Decalogo. Essa è alla base della fratellanza universale che, sgorgata dal Cristianesimo, è stata inalberata come un vessillo da ogni movimento sociale posteriore; senza di essa, sorgono ovunque le barriere della diffidenza, dell'antipatia e dell'odio.

L'evangelico « *est, est, non, non* » (cfr. MATT., 5, 37), non è solo precetto di Sapienza divina, è pure l'espressione più alta di una lungimirante prudenza umana, anzi dell'ovvio buon senso, che dimostrano di aver ottenebrato tutti i costruttori dei ferrei sipari della violenza e gl'insufflatori delle cortine fumogene della menzogna. Una campagna in questo senso sarebbe assai più proficua alla pace mondiale che non tutte le picassiane raccolte di firme contro la bomba atomica e i movimenti puritani in favore degli obbiettori di coscienza.

Ignazio Silone, nel medesimo scritto, narra poco oltre un altro istruttivo episodio della sua vita.

« In una commissione speciale dell'Esecutivo dell'Internazionale Comunista si discuteva un giorno l'*ultimatum* posto dalla giunta centrale delle *Trade Unions* inglesi alle sue sezioni locali di non aderire, pena l'esclusione, al Movimento minoritario diretto dai comunisti.

Dopo che il rappresentante del partito comunista inglese ebbe esposto i gravi inconvenienti del dilemma, perchè, accettando, si deliberava lo scioglimento del movimento minoritario e, rifiutando, l'uscita dei minoritari dalle *Trade Unions*, il delegato russo Pianitzky avanzò una proposta che a lui pareva ovvia come l'uovo di Colombo: — Le sezioni — egli propose — dichiarino di sottomettersi alla disciplina richiesta e poi, in pratica, facciano esattamente il contrario.

Il comunista inglese l'interruppe: — Ma sarebbe una bugia! — Una risata clamorosa accolse l'ingenua obbiezione, una risata franca, cordiale, interminabile, di cui i tetri uffici dell'Internazionale comunista non avevano certo mai udito l'eguale, una risata che si propagò rapidamente in tutta Mosca, perchè la spassosa incredibile risposta dell'inglese fu subito telefonata a Stalin e agli uffici più importanti dello Stato, provocando ovunque arrivava nuove ondate di stupore e ilarità.

È molto importante, io pensai allora, per giudicare un regime, sapere di che cosa esso ride.

Se non erro, il deputato di « Unione Socialista » che allora non rise, ma ri-

mase pensieroso di fronte a quella sincera esplosione della nuova morale sovietica e che più tardi fece parte per se stesso, staccandosi definitivamente da Togliatti che si era rassegnato ad accettare « le inesorabili forme storiche del comunismo », qui prende posizione accanto al curato del suo villaggio, che da piccolo egli aveva messo in imbarazzo con le sue birichine domande a bruciapelo.

Anche per lui, a quanto pare, la bugia non ha mai giustificazione alcuna, nè nella vita privata nè in quella pubblica. E fa piacere quest'incontro di idee a distanza di anni, anche se rivela una non lieve contradizione del suo pensiero a distanza di poche pagine del suo scritto.

Naturam expellas furca — direbbe bonariamente Orazio — *tamen usque recurret.*

Don Tiburzio Lupo

Pio XII visto da un Protestante

Nei miei viaggi intorno al mondo io ho avuto la grande fortuna d'incontrare molti uomini interessanti: ma colui che ha suscitato in me la più grande impressione è stato S. S. Pio XII. Con lo scorrere del tempo, quell'impressione, invece di sbiadire, va divenendo sempre più viva.

Io non ho preconcetti religiosi: giudico gli uomini per quel che sono e non per questa o quella fede che professano. Non sono cattolico; pure godo di poter parlare intorno a Sua Santità perchè a mio avviso Egli è la personalità più grande del mondo odierno. Pio XII ha una intelligenza superiore, è di una rara distinzione, conosce molte lingue ed è dotato di vasta esperienza. Pur essendo profondamente religioso, è tutt'altro che intollerante verso chi professa altre religioni. Ha un delizioso senso d'umorismo, una illimitata capacità per le grandi azioni e tuttavia è così umile e umano.

Non è un caso che Pio XII sia il capo della Chiesa Cattolica, ossia di una comunità che assomma a un di presso a 400 *milioni di anime: è mia opinione personale che Egli sia ben degno dell'alta missione al di sopra d'ogni altro cattolico. Ecco un Uomo che io considero il più illustre statista del mondo contemporaneo, un Uomo la cui nobiltà di carattere io non riesco a descrivere. Forse il modo migliore di dipingere la sua personalità è il racconto di una udienza privata concessami da Lui durante l'ultima guerra.*

Dopo lo sbarco di Anzio.

Poco dopo lo sbarco ad Anzio e Nettuno e la susseguente battaglia sanguinosa, io feci una frettolosa visita d'un giorno a Roma. Desideravo vedere quanto più monumenti mi fosse possibile in sì breve tempo e, fra essi, erano la basilica di San Pietro e il Vaticano. Avrei gradito anche assistere a una di quelle pubbliche udienze che il Papa teneva ogni giorno per compiacere i militari che andavano a fargli visita.

Avevo solo una mattina per la mia visita al Vaticano; perciò presi i miei accordi con le migliaia d'altri militari

che visitavano ogni giorno la Città eterna. Tuttavia, un amico ufficiale di stanza a Roma avvicinò una personalità vaticana chiedendo se mi si potesse concedere un trattamento particolare perchè potessi vedere qualcosa di più che non un qualsiasi visitatore. Non solamente la richiesta fu accolta ma una telefonata mi comunicò che Sua Santità mi avrebbe ricevuto in udienza alle ore undici. Io giunsi all'ora fissata e tosto mi venne incontro un Cardinale (!) in funzione di Segretario di Stato il quale mi affidò a un gentilissimo e cordialissimo prete irlandese, Padre Fitzgerald, il quale teneva le chiavi di tutte le stanze e di tutti gli armadi del Vaticano. P. Fitzgerald mi mostrò tutti i tesori — bellissime stanze ripiene di quadri e di tappezzerie; — quindi mi lasciò nell'anticamera dello studio del Papa. Erano pochi minuti prima delle undici.

Io non avevo ben capito perchè Sua Santità mi concedeva il privilegio di una udienza privata se non fosse per una istintiva cortesia da parte sua. Egli sapeva che io avevo avuto il comando delle forze navali ad Anzio: d'altra parte io non ero cattolico e non avevo diritto di abusare del tempo del più occupato Uomo della terra. Sapevo bene che la guerra aveva creato molti gravi problemi per la Chiesa come per tutto il mondo ed Egli era Colui da cui si attendevano decisioni importantissime per tanta parte della umanità. Inoltre, nell'avviarmi al suo studio, io avevo visto in una cappella circa duemila persone che attendevano d'essere ricevute nella prossima udienza pubblica. Il tempo era ben prezioso e non doveva essere sciupato. Mentre aspettavo il mio turno, io ammiravo l'ininterrotta corrente di Cardinali, preti, messaggeri e visitatori che andavano e venivano dalle stanze più interne.

L'udienza.

Cominciai a trovarmi a disagio e già stavo per chiedere all'Aiutante Maggiore che rimandasse ogni cosa perchè la mia coscienza non mi permetteva di abusare del tempo del Santo Padre. Ma era troppo tardi: un Cardinale (!) mi chiamò a nome e mi accompagnò dentro lo studio privato. Appena entrato io dissi al Cardinale che non intendevo fermarmi più di due minuti. Egli mi guardò con un lampo negli occhi e sorrise: era troppo pieno di tatto per dirmi che Sua Santità, non io, avrebbe deciso quanto tempo dovessi fermarmi.

M'ero preparato ad essere in certo modo sopraffatto dalla dignità del suo ufficio; dalla sua alta posizione, che io apprezzavo pienamente, e mi attendevo la più stretta formalità. Ma appena io fui annunziato Sua Santità si alzò dalla sua sedia, venne verso di me, mi rivolse la parola in perfetto inglese e mi strinse la mano. Mai dimenticherò quell'Uomo slanciato e magro con quegli occhi che mi guardavano con una intensità che mi penetrava sino all'anima, quasi cercando l'uomo che era dentro di me, ma insieme mi invitava col più attraente sorriso, accompagnandomi col gesto verso una sedia.

Io non avevo intenzione di sedermi; ma prima che me ne rendessi conto, già ero seduto al suo tavolo, proprio di fronte a Lui, e noi parlavamo come vecchi amici. Egli guidava e controllava la nostra conversazione con molta abilità. La prima domanda che mi fece fu questa: da quale stato io venivo. Quando risposi: « Iowa », Egli mi ricordò d'aver visitato il mio stato quando fu, come Legato Pontificio, a Washington e intorno a Iowa mi disse più di quello che ne sapessi io stesso sorprendendomi col prodigio della sua memoria.

Evidentemente Egli era stato ragguagliato sul mio stato di servizio e sull'opera che io avevo svolto nel Mediterraneo; inoltre era stato informato sui problemi che avevamo dovuto risolvere nel cacciar via i Tedeschi. Parecchie volte io tentai d'alzarmi e di togliere il disturbo, ma fui sempre fermato prontamente e la conversazione continuò.

Le corone benedette.

Io m'ero provvisto precedentemente di alcune corone del rosario se mai avessi avuto la opportunità di farmele benedire da Sua Santità. Nelle pubbliche udienze i visitatori solevano recare dozzine di corone sulle proprie braccia e le corone erano considerate benedette quando il Papa passava per la navata. Io avevo le mie corone in tasca e non avevo intenzione di stancarlo ancora chiedendogli una benedizione.

Dopo circa 20 minuti Egli mise la mano nel cassetto del suo tavolo e ne trasse fuori due corone (una bianca e l'altra rosa) e mi chiese se io ne gradissi una e di qual colore. Soggiogato dalla sua bontà, io indicai quella bianca. Egli la benedisse e me la mise in mano. Ma subito dopo aggiunse che mi poteva essere gradita anche l'altra di color rosa e benedisse anche quella e me la porse.

Senza domandarmi poi, se io avessi altre corone nella mia tasca, Egli sorridendo chiese (ma in una maniera così amichevole che ogni mio imbarazzo si cambiò tutto in gratitudine): « Vi piacerebbe che io benedicessi queste corone che voi avete in tasca? ». Io le trassi fuori e le tenni in mano mentre Egli poneva la sua mano sulla mia e tracciava la benedizione. Io non avevo più parole nel considerare con meraviglia quell'Uomo così grande e così buono.

Non ho conosciuto mai in altri tanta grazia, cordialità e fascino personale; ma io devo dire di più: i suoi occhi mi davano il senso di una intelligenza sovrumana d'una vitalità, di una potenza, d'un amore e d'una compassione illimitata per i suoi simili. Mai avevo visto occhi come quelli. Se gli occhi sono lo specchio dell'anima, quell'anima doveva essere nobile e santa... Il titolo di santo conferito alla persona di Sua Santità non sarebbe che il pubblico riconoscimento di qualcosa che è già stato compiuto dall'uomo stesso.

Al termine di circa trenta minuti di colloquio, Sua Santità mi permise di congedarmi ma prima che io andassi via, Egli si alzò dalla sua sedia, venne dalla parte opposta del tavolo ove io stavo, prese la mia mano nella sua e mi benedisse. Un nodo mi stringeva la gola mentre io stavo dinanzi a Lui, poichè ero cosciente che nella persona del Papa Dio stesso mi benediceva.

V. Amm. FRANK J. LOWRY

SOMMARIO P. O.: Un problema vecchio e nuovo, 99 — IN MARGINE ALLA SCUOLA: Conoscere l'allievo, 101 — PER LA SCUOLA: La S. Messa, 105 - Creazione dell'uomo, 107 - Gli angeli, 109 — PER VOI CATECHISTI: Un nuovo concorso, 111 — VITA ORATARIANA: Evviva le belle gite, 113 — INFORMAZIONI E NOTE: 118.

DIDATTICA e PEDAGOGIA

La scuola del lunedì

È proprio vero che la scuola è una vita e che il maestro è un'artista. Dove c'è quest'artista c'è questa vita.

Il nostro spirito di maestri è sempre inquieto nella ricerca di perfezionare i nostri metodi e di affinare le nostre attitudini: ogni esperienza che riesca a migliorare la vita della scuola è per noi una conquista.

Ecco un'esperienza viva come ci è presentata da un anonimo « Magister » che l'ha vissuta.

Di tanto in tanto, questo maestro dall'anima di artista, lasciava ai suoi alunni « far la scuola da soli ». « Da soli per modo di dire — egli spiega — perchè il maestro era celato (e questo evidentemente è il segreto di ogni scuola attiva che voglia rispettare la necessità e la dignità del magistero) era celato non solo nei ritmi predisposti dell'orario e nel materiale didattico, ma pure nel metodo, nei procedimenti, nelle piccole tecniche che il maestro precedentemente aveva guidato a scoprire e a tradurre in termini di costume, nella piccola comunità di lavoro ». « Era — soggiunge ancora — come la commedia dell'arte nel teatro antico, in cui le parti erano assegnate, ma ciascun attore improvvisava ».

Ambientato così il sistema assistiamo, un lunedì, alla « autoscuola » di religione...

« L'aula è decorata di palme e di ramicelli d'ulivo, e i banchi di violette, di ranuncoli, di pervinche. Fuori gli ippocastani, al vento di marzo, battono con le loro gemme ovattate alle porte azzurre della primavera...

Reggente è oggi Giorgio, pallido « fornaretto », sempre spaurito, quello che quando è di turno, viene a scuola con le tasche piene di biscotti da passare sottomano agli indisciplinati per rabbonirli.

Fatti sedere i compagni, dopo il breve canto religioso, il « reggente » non si rivolge questa volta al maestro, quasi a chiedergli di incominciare la lezione, ma sale in cattedra lui, il piccolo, mentre il maestro si è ritirato in discreta penombra.

— Ora vi sarà la prima lezione — annuncia — che, come al solito, è di religione.

(State attenti come proferisce l'inciso

della formula abituale « come al solito! » Se il piccolo recita, ve ne accorgerete subito!).

Quel ragazzo che si alza ora è l'incaricato dell'*orario vivo* di religione. Agganciando prontamente le sue all'ultima parola del « reggente » più ancora col tono che col pronome relativo, soggiunge, « La quale, essendo lunedì riguarderà: *Osservazioni sulla liturgia e sul modo come è stata santificata la festa* ».

(Queste legature sono segno di affiatamento).

Ad un cenno del « reggente » esce Silvano, un rabattino che serve ogni mattina la Messa in San Lorenzo. Eccolo lì con gli occhi stellanti, vicino alla cattedra, rivolto ai suoi compagni: si vede che ha un mondo di cose da dire. Oscilla come il baco da seta maturo che cerca di attaccare il primo filo. Ora parla.

— Ieri la Messa è stata molto lunga, perchè...

Altro arresto. Una selva di braccia si alza quasi di scatto. Se non si sbriga a dire il perchè, il « reggente » dovrà togliergli la parola. Lo sanno tutti perchè la Messa è stata lunga.

Uno infatti non sa trattenersi: — Perchè c'era il « Passio » della Domenica delle Palme! — dice a volo.

Il « reggente» fa sedere l'incontinente, mentre il piccolo accolito, che ha ricevuto il colpo, pure sorride sicuro di sè.

— Prima del Passio — dice — c'è stata la benedizione delle Palme e poi la processione.

Un ragazzo punta il dito: — Permetti un'osservazione? Questa cerimonia non è la Messa?

— Lo so — rispose calmo il piccolino. — Tanto è vero che quando incomincia la Messa si ripete la prima parte. Ma siccome le due « cose » sono unite..

Ora però non vuole lasciarsi interrompere. Prende l'abbrivo. E si mette veloce a descrivere la scena culminante della processione, fin quando essa arriva alla porta della chiesa e la trova serrata.

— Allora *un prete che si chiama suddiacono* picchia tre volte con la Croce e la porta si spalanca... — E la narrazione continua, senza soste, ravvivata da qualche battuta liturgica in discorso diretto e da qualche « primo piano » di scene di ragazzi.

Intanto Tobia che ha il gusto di tendere tranelli ai compagni, ha già consultato il libro di testo e fa segno insistentemente di interloquire: — Non hai detto — sbotta a un cenno del reggente — che la porta della Chiesa è simbolo della Porta dei Cieli! — E continua senza dar tempo a rispondere: — Così come la porta si spalanca ai colpi del diacono, per mezzo della Croce si spalancano i cieli serrati dal tempo del peccato originale.

— L'hai letto sul libro — obietta pronto l'accusato.

Ma poichè il « reggente » fa notare che, quando siano opportune e tempestive, è permesso inserire nella conversazione anche le parole dei libri di scuola, l'incidente si chiude; e con esso, la breve conversazione di religione, con queste parole riassuntive del « reggente »: — « *Ora vièstata la lezione di religione, che, essendo lunedì, riguardava osservazioni sulla liturgia e sul modo come è stata santificata la festa. Hanno interloquito Sergio, Franco, Tobia. Sergio ha detto quello che vide ieri, durante la processione delle palme, Franco ha fatto una osservazione. Ha detto che la Messa è stata lunga perchè c'era il Passio. Tobia ha letto sul libro di religione che la porta della Chiesa è simbolo della porta del Cielo* ».

Ora vi sarà la seconda lezione: lingua italiana e storia.

Noi lasciamo continuare i fanciulli nella loro simpatica « autoscuola ». Li abbiamo visti agili, disinvolti, pronti e sicuri. Essi sono in una famigliola, in una casa: parlano di cose « profondamente loro »: perciò non si stancano nè si sentono a disagio.

I contatti possono continuare, anche gli altri giorni, durante la settimana, con nuovi spunti, che possono essere la festa liturgica del giorno, o il periodo dell'anno liturgico. Nil difficile volenti! *Specialmente il* sabato *o la* vigilia *delle feste la scuola di religione può essere avvivata a questo modo preparando gli alunni all'indomani. Era una norma di Don Bosco. Don Bosco inculcava ai suoi maestri, fin dal* 1859, « La vigilia delle feste datene un brevissimo annunzio con l'esortazione alla Comunione sul finir della scuola del dopopranzo. Grande è l'influenza che ha la parola del maestro sugli scolari, quando da essi è amato » (2).

E, notate, Egli non si rivolgeva a insegnanti di religione, ma a quelli di altre materie d'insegnamento, e voleva il richiamo inserito appunto durante il corso di altre lezioni. L'importante era per Lui orientare la vita dei giovani, mediante questo tempestivo ricordo, a vivere la vita della Chiesa, con immediatezza e efficacia. Ogni spunto ha valore, ogni metodo che vitalizzi questi spunti è utile e non va trascurato.

Lector

---

(1) MAGISTER, *Verso la Scuola integrale*. La Scuola Ed., Brescia. Cfr. Suppl. Pedagogico, Serie XI, n. 3.

(2) *M. B.*, vol. VI, pag. 390.

Come parlare di Maria SS.ma ai giovani?

Si dice che parlare della Madonna non è difficile. Ed è vero: « *de Maria nunquam satis* ». Difficile è parlarne bene, cioè con efficacia.

Spesso, o spiegando qualche lezione di catechismo o esortando i nostri ragazzi a qualche festa mariana è necessario parlare di questo dolce tema. È facile però cadere nell'insincero, nel luogo comune, nel retorico od enfatico o comunque rimaner lontani dal far breccia e commuovere i nostri esigenti ascoltatori.

Che dire se imparassimo *dai ragazzi stessi* a parlare loro di Maria?

Senza dubbio adattarsi quanto più è possibile al loro linguaggio, alla loro mentalità rivelatrice dei loro sentimenti, è buon metodo.

Spontaneità.

Siamo in una grande scuola di alunni interni dei corsi professionali: cinque corsi, dalla prima alla quinta, dagli 11 ai 17 anni circa, sono invitati a svolgere il tema: « *Perchè amo la Madonna* ». Lo ha annunziato il Catechista alla « buonanotte » e quindi non c'è stato troppo tempo per prepararsi le frasi-fatte e i luoghi comuni della più comune retorica... Nè è stato « soffiato » o ispirato dagli insegnanti... La massima

spontaneità sarà quindi il pregio di questi svolgimenti. I 145 frugoli della *prima* (11-12 anni) lo hanno fatto addirittura in classe; gli altri in studio.

Primo corso.

Perchè amo la Madonna?

Generalmente tutti rispondono con Renzo A., un piccolo meccanico, buono: « *Io amo la Madonna per infiniti motivi, ella è la madre celeste e col suo manto azzurro copre tutti i suoi fedeli che la invocano. Essendo la Madre di Dio può ottenere da Lui tutte le grazie da noi invocate* ».

Cioè sono attratti ad amar Maria dalla *sua materna bontà*; e sanno dire che l'anno esperimentata, attraverso le grazie ricevute da essi stessi o dalla famiglia.

Le grazie che fa Maria sono materiali, ma anche spirituali. Tutti le commemorano; ma nello schema comune, quale fioritura di accenti commossi, sinceri, spontanei, poetici persino!

Tra le grazie ricevute dalla Madonna, qualcuno — arditamente — scorge anche la grazia della *fede*.

« *Dodici anni fa nascevo* — comincia Emilio C. un compositore — *e la Madonna,* **facendomi dare il battesimo** (!?) *subito mi predilesse fra molti e molti uomini che ancora pagani non conoscevano la vera religione* ».

Dove si potrebbe rilevare una inesattezza teologica, in quanto che non è propriamente la Madonna che abbia fatto dare il Battesimo... Però, può passare, pensando che per Maria ci vennero tutti i beni di grazia essendo essa Madre della Grazia stessa Gesù Cristo!

E continua: « *Mi ha fatto nascere in una famiglia veramente cristiana, cosa che non tutti hanno avuto* **il piacere di gustare**! ». Felicissima espressione!

Insomma per il piccolo Emilio C. la Madonna deve essere amata perchè è donatrice e dispensatrice di tutte le grazie dal battesimo, alle più comuni grazie della vita: *mi concesse molte* (*altre*) *grazie e anche per questo* **sono costretto** *ad amarla* ».

Franco I., un elettromeccanico di dodici anni, con una magnifica sgrammaticatura dice che è forzato ad amare la Madonna per le sue continue apparizioni che egli considera atti straordinari con cui Maria invita ad amarla: « *Lei, con le sue apparizioni, diffuse nel mio piccolo cuore l'amore verso di Ella* » (sic!).

Un'altra trasposizione, ma di concetto questa volta, è quella di Milziade S. (elettromeccanico di 12 anni) capovolgendo un luogo comune della predicazione mariana, così: « *Se noi non amiamo Gesù che è suo figlio non ameremo certamente la Madonna* ». Dove non si potrebbe dire che per il bravo Milziade vale non solo *per Mariam ad Iesum*, ma anche la reciproca!

Il che è pur vero, ma qui è chiaro che egli voleva insistere sul concetto tradizionale, capito a modo suo.

Certe cose sono difficili!

Refugium peccatorum.

Ancora e più sovente la Madonna è vista assai bene come *difesa dal peccato*. Sentite che delicatezza e che filiale abbandono.

Mario M. un compositore, 14 anni: « *Basta pensare a Lei quando si è tentati da qualche*

cosa e subito il brutto incubo passa, per lasciare posto a quel **grande splendore che deve regnare nel cuore di tutti!** ».

È bellissimo questo « grande splendore »!

E Ferrucio S. — sopra ricordato — : « *Quando mi trovo in qualche pericolo di peccato, sulle mie labbra mi viene spontaneamente il nome dell'Ausiliatrice e con questo nome non sento più il coraggio di offendere Maria e* **così resto sotto il suo manto celeste trapuntato di stelle!** ».

Qui è tutto un mondo d'innocenza che canta sotto quel « manto trapuntato di stelle! ».

Amare la Madonna è un bene così grande dice ancora Mario M. che « *non vi è cosa più bella nella nostra vita che quella di poter dire: Io amo la Madonna perchè sono degno di essere suo figlio. Ecco la frase che dona la felicità* ».

Altri sentono Maria « luce di purezza e sorgente di fortezza santa ». « *La Madonna* — dice Giuseppe C. — *ama specialmente noi* **piccoli giovani** *perchè conserviamo ancora la purezza e la forza per potere combattere contro i nemici infernali* ». E continua: « *Satana ci dice spesso che per diventare buoni c'è tempo da vecchi. Invece la Madonna ci vuole puri da giovani, così da vecchi non ci baderemo più al demonio* ».

Curiosa fiducia, ma fondamentalmente vera!

Aiuto.

Delicatissimo è il pensiero di Chiaffredo G. un sarto, che dice « *Essa è tutta pura e tutta santa e tiene tra le braccia Gesù* ».

Bellissima pittura della stupenda compiutezza di Maria! Noi non ci saremmo arrivati. Un altro soggiunse felicemente: « *Essa con lo sguardo mi aiuta a compiere i doveri di pietà e di lavoro*! ».

Sono cose belle e dette bene. Non una parola di più « con lo sguardo mi aiuta ». E tutto, ma questo ragazzino è uno dei pochi che ringraziano la Madonna: « *per una grande grazia che mi ha concessa, quella di trovarmi qui in questa grande casa fondata da un grande Santo, San Giovanni Bosco* ».

Concludiamo con questo piccolino quel vivacissimo Benito F., meccanico: « *Incominciai ad amare la Madonna già dalla mia più tenera infanzia, quando mia mamma tenendomi le mani giunte dinanzi al petto, mi faceva dire l'Ave Maria. Questa preghiera la dicevo volentieri e con molta devozione, perchè sapevo che qualunque grazia fosse stata domandata alla Madonna, essa l'avrebbe sicuramente esaudita.*

Io amo la Madonna perchè è come la stella più splendente del firmamento, perchè è la Madre celeste di tutti noi, l'aiuto dei cristiani, il sollievo dei peccatori. La amo perchè ha fatto molte grazie alla mia famiglia. L'amore che io porto alla mia Madre celeste è grandissimo e per dimostrarlo consacrerò a lei il mio cuore essendo sempre più buono, più puro e più ubbidiente.

O Maria, tu che sei la madre di Gesù e madre nostra aiutaci ad essere più buoni e puri come il tuo cuore immacolato! ».

In venticinque righe di scrittura chiara e nitida, di pensieri più nitidi ancora, c'è un piccolo capolavoro: un vero trattatello di come parlare e svolgere il seguito dei nostri concetti e della nostra dottrina nei riguardi della Madonna dinanzi ai fanciulli di quell'età.

Ma suggestivi sono questi *voli veramente lirici* con cui qualcuno di questi piccolini, inconsciamente s'innalza.

« *Maria* — dice Emilio C., compositore dodicenne, certo con una visione non troppo rosea del mondo — *è come un faro acceso nella* **notte lugubre e tetra!** ».

Chi sa che fatica per cercare questi due aggettivi!

Sincero Aurelio T. un legatore piuttosto birichino che dice « *come una fulgente stella che brilla nella notte, essa guida* **uno per uno** *tutti i nostri passi incerti che a mano a mano avanzano verso la mèta lontana* ». E conclude: « *Inonda il mio cuore delle tue sante virtù affinchè nel mio petto brilli sempre la fiamma d'amore per te* ».

Quante di queste *invocazioni ingenue*, ricche di sentimento e spontanee nella loro semplicità confidente!

C'è per esempio quel birichino, ma non cattivo di Silvio Z. un elettromeccanico pure di 12 anni, che sembra un peccatoraccio di quelli inveleniti nel male quando conclude: « *Oh, tu, Maria, che sai quale misero e ingrato peccatore io sia che tristo e sciagurato animo si nasconde sotto le mie* **spoglie** (!) *abbi pietà di me, deh!, non lasciarmi preda del demonio!* ».

Credo che abbia sorriso anche la Madonna!

Invece Giuseppe C. meccanico, sa la storia abbastanza bene e sa che Maria ha salvato la chiesa Romana dalle invasioni Turche, e che ha protetto il Papa che mandò « *i più valorosi cristiani nelle terre occupate dal nemico* » (certo a cacciarlo!, ma non lo dice). Sa che la battaglia fu combattuta a Lepanto e anche a Vienna. Qualche secolo di mezzo tra l'una e l'altra per Giuseppino è un'affare da passarci sopra. E conclude con un pensiero pieno di slancio universale « *O Maria, Salvezza del Mondo, salvaci dai mali spirituali e corporali* ».

Due mamme.

In *Seconda*, con maggior persuasione, affermano che la ragione per cui dobbiamo amar Maria, è perchè essa ci è Madre. E taluni fanno una parallelismo stringente tra la mamma di quaggiù e Maria.

« *Ciascuno di noi è figlio di due madri:* ecco l'assioma: la Mamma celeste che è Maria SS. e la mamma terrena.

« *Io amo la mia mamma terrena perchè essa fin dalla mia prima e più tenera fanciullezza, si mostrò tutta per me. Fu essa strumento per la mia vita futura ed è ancora preoccupata per il mio bene, per il mio santo e buon avvenire... Essa si mostrò verso di me di un amore fedele, di un amore disinteressato ed io faccio di tutto per accontentarla; ricambio il suo amore non facendola disperare e soprattutto non facendola piangere, per mia colpa.*

Già grandicello essa mi reggeva sulle forti e amorevoli braccia conducendomi e costringendomi nella mia gioia fanciullesca e fare i primi passi; a ogni tratto di cammino che facevo essa mi stampava un profondo bacio nelle piccole e rosee guance, mostrandomi tutto il suo affetto materno e piangendo quasi di consolazione e di gioia.

Anche la Mamma Celeste fu così: Essa non di certo fu strumento per la mia vita, ma la mia fede mi assicura che essa era sempre vicino a me, dormiva nella mia culla

e mi cullava, come mille e mille anni prima, cullava il suo divin Figlio Gesù. Non di certo essa mi portava sulle braccia e mi conduceva a camminare, ma essa mi donava ben altre cose: mille e mille grazie, e se ora sono qui forte sano e robusto lo devo alla buona Mamma Celeste... » (Mario B. II c.).

Questo amore nostro verso Maria è — forse — interessato: Pierino Renzo A. ci indurrebbe a crederlo: « *Fa così presto a succedere una disgrazia. E io sono convinto che le disgrazie succedono proprio perchè essa* (Maria) *non è abbastanza invocata* ».

Aldo G. invece sbotta in un fremente: « *È vile colui che non la ama e non le vuole bene!* ».

Affetto.

Tra quelli di terza e quarta, troviamo una fioritura di *affetto* e di *sentimento*, inconsueto, dolce, effuso.

« *Perchè amo la Madonna?* — dice Giovanni B. meravigliandosi — *Se è la mia Mamma!* ». E non contento di questa splendida risposta, continua: « *Essa è la mèta dell'anima mia* ».

Profondamente poetica è l'espressione di Giuseppe T. « *Io amerò sempre Maria, perchè un cuore senza l'amore di madre è come una casa senza focolare* ». Forse l'espressione fu prodigata da qualche compiacente antologia? Non importa... è ben scelta ed è caduta a proposito.

Un'altro, si lamenta che il nostro amore a Maria sia interessato, e si esprime così — il bravo Carlo C. di IV — « *Infatti noi in generale amiamo la Madonna, come il bambino dell'asilo ama la Mamma che gli ha messo nel cestino una ghiottoneria, oppure come un ragazzo che frequenti le scuole e che venga aiutato nei suoi compiti dalla mamma; od anche come il collegiale che ama la mamma perchè gli ha mandato il pacco con molta roba buona. Noi invece dobbiamo amare la Madonna per se stessa, come la mamma...* ». E prorompe in una esortazione che echeggia paurosamente a un luogo comune da comizio... Ma appunto in questa insospettata dipendenza c'è l'efficacia e l'originalità: « *Ragazzi di tutto il mondo, uniamoci a pregare sotto il manto della Vergine Santa affinchè essa scongiuri un nuovo flagello e possano le nostre povere preghiere risarcire tutti gli oltraggi fatti dagli uomini a Dio ed a Maria* ».

E passiamo ai più grandi, i sedicenni e diciassettenni che ormai hanno maturato in sè quelle espressioni che si sforzano di esprimere adeguatamente. Nel seguente componimento Livio S. esprime bene e con robustezza non priva di efficace lirismo ciò che i compagni dicono in forma più povera.

Ha una chiara progressione teologica Livio. « *Ti amo perchè sei Madre di Gesù* » dice; e in seguito ricorda i benefici del suo materno amore per noi. Ha un delicato pensiero pei peccatori e termina con una invocazione piena di tenerezza, in cui vibra l'animo adolescente. « *Maria! Questo tuo nome armonioso, questa breve invocazione fiorisce sulle labbra di tutti; del bimbo che la imparò dalla mamma, dell'adulto che forse ha dimenticato ogni altra preghiera, ma che il tuo nome gli rimase sempre vivo nel cuore e sa che al termine della sua lunga giornata si rivolge a Te con nostalgico richiamo; Ti invoca quando sta per lasciare questa terra dove ha tanto amato, sofferto e lottato. Io Ti amo, o Madonna Santa, e ti amo soprattutto perchè sei la mamma di Gesù, perchè in-*

sieme a lui hai patito e sofferto e tutto per me. Se è Gesù che mi riscattò col suo sangue, sei tu che lo aiutasti quando era bambino, che lo coadiuvasti nella sua missione per la mia salvezza.

Solo per quanto tu hai fatto allora meriteresti di essere amata!

E poi come non amare una creatura divina come te che al minimo richiamo di un suo figlio dolente, subito accorre pietosa e si fa mediatrice di qualunque grazia o favore che egli le chieda?

Oh, Madonna!

Sei l'anelito di tutti i cuori, la speranza di tutte le anime, il conforto di tutte le esistenze. Tu regni sovrana incontrastata in mezzo a noi; solo pochi poveri tuoi figli ti martoriano e non ti comprendono perchè non hanno mai avuto da te quello che a noi invece dalla morte di Gesù largisci con tanta generosità e benevolenza.

Oh, come sarebbe ingrato colui che dopo aver ricevuto da te ogni conforto ti facesse penare il cuore insultando Te o il tuo divin Figlio.

Tu sei per il mondo una buona mamma e, dove la mamma terrena, non può più nulla contro le forze del destino, ecco che tu prendi il suo posto e conduci felicemente la pericolante navicella al porto sicuro. Mamma, vorrei che tu mi stessi sempre vicina, vorrei che fossi tutta per me, per poterti contemplare; per poter appoggiare il capo sul tuo cuore, per poterti amare più intensamente ».

Conclusioni.

Siamo in grado quindi di formulare alcune conclusioni.

Tutti i nostri piccoli e giovani amici hanno questa progressione di pensiero:

Partono dalla constatazione di un fatto: Maria fa le grazie, quindi:

a) ci vuol bene;

b) è potentissima.

Che Maria SS. faccia delle grazie è un dato dell'esperienza, un fatto, sulla cui evidenza nessuno ne dubita: una esperienza universale e indubitabile. Cercando, alcuni, da quale fonte essi hanno appreso la certezza che Maria compia delle grazie, si appellano ai ricordi della prima primissima infanzia. È stato loro detto: dalla Mamma, dalle Suore, salendo su su, con l'età a darsi ragione delle Chiese dedicate a Maria (apprese come un permanente ed evidente attestato non tanto di culto, quanto di gratitudine per benefici ricevuti), i fatti raccontati... Finchè, finalmente, si giunge alla esperienza personale: « io stesso l'ho provato ».

La conclusione è per tutti la stessa ed è evidente: Ci vuole dunque bene.

Quando poi si fanno a eseminare, per qual motivo Maria SS. faccia a noi le grazie si esprimono variamente.

a) ricevette da Gesù questa missione;

b) perchè ha provato la nostra vita e tutti i dolori umani;

c) perchè è Madre.

Quest'ultima ragione, che tutti fondamentalmente rilevano è più comprensiva

delle due precedenti e ne è la ragione. *Madre* per loro vuol dire: amore disinteressato; bontà previdente, dedizione eroica, sacrificio. Insomma, ciò che nel concetto di Madre commuove quest'età è l'incessante dono di sè, senza alcun egoismo. E si spiega considerando che siamo nell'età necessariamente più egoistica, com'è quella della fanciullezza e della prima adolescenza.

Teologia mariana.

Innanzi tutto è chiaramente afferrata e precisata la dipendenza e subordinazione di Maria SS. a Gesù e a Dio. E questa preoccupazione è di notevole importanza per noi. Erreremmo presentando al giovane qualche concetto che nella forma espressiva non tenesse conto di questa loro preoccupazione.

Meno chiaramente sanno darsi ragione che Maria SS. è grande perchè Madre di Dio. Nei corsi superiori, già si sente la sicurezza di questa formulazione teologica; ma negli inferiori è sentita e spiegata o come un ordine ricevuto da Gesù sul Calvario (*che la fa grande!*) o è la bontà stessa di Maria che noi riconosciamo come grande.

Gli accenni alla *potenza* di Maria SS. sono rettissimi. Nessun strapotere, ma un senso commisurato ai valori eterni della salvezza dell'anima e alla nostra felicità e fedeltà a Dio.

La cosa più importante.

Tutto è grazia di Maria SS. Maria SS. vuol bene e difende, specie dal peccato. È profondamente sentita la tenerezza del suo amore. Slanci affettuosi per amarla sempre più.

E se volessimo alla fine determinare certe caratteristiche di stile, più che di argomenti e di pensiero, dovremmo riconoscere che sui dodici anni si possono ritenere più attenti agli argomenti suesposti, ma in generale e senza prove. Una formulazione semplice è già efficace. È la *cosa* che interessa, non le sue ragioni, nè il modo in cui viene espressa.

Sui quattordici anni ha già gran fascino la presentazione, il modo, affetto, esempi, colorito, interesse...

Tra i 16 e i 17 anni appaiono le riflessioni e l'interesse per concetti teologici.

Forse la nostra esperienza ci aveva già detto questo. Però è interessante averne conferma dai giovani stessi.

Per tutti però ci ha lasciato sorpresi Piero Z. — V corso — che ha concluso il suo tema così: « **Oggi mi vergogno di non aver pianto d'amore su queste povere pagine...** »

Caro Piero, tu ci ha detto con questa espressione commossa, ciò che voi giovani chiedete da noi quando vi parliamo della Madonna: la sincerità che si muta in estasi e in commozione fino al pianto. Gia il poeta pagano diceva: « Se vuoi farmi piangere, piangi prima tu! ». Quando parliamo di Maria a Te e ai tuoi compagni che avete ancora nel cuore l'incanto di una vita ansiosa di poesia e trepida dell'incognito domani, dovremmo saper piangere, piangere come vorreste piangere voi, sorpresi e felici davanti al mistero di Maria...

F. S.

Appunti pratici per l'educazione del fanciullo

IV.

Difetti da combattere negli stessi educatori. Gli educatori combatteranno in se stessi le ingiustizie, le preferenze, le severità eccessive, il tradire le confidenze fatte dal cuore dei fanciulli o di quello inquieto degli adolescenti; ma soprattutto essi eviteranno quattro cose:

1) dapprima: *di usare troppa indulgenza coi fanciulli.* Il fanciullo che s'abitua a vedere tutto muoversi attorno a lui sia a casa che a scuola, diventerà un piccolo tiranno; sarà da principio un egoista che s'ignora ma che, bentosto si adora. Non favoriamo questo incosciente dispotismo, non obbediamo ai suoi capricci. Lasciamolo piangere, quando siamo sicuri che non gli manca nulla. L'indulgenza eccessiva, lontano dal toccare il cuore del fanciullo, lo dissecca e lo perverte: per una giusta ma dolorosa punizione il bambino troppo accarezzato s'abituerà a *calpestare i piedi* dei genitori e poi finirà per calpestare il loro cuore.

2) Asteniamoci scrupolosamente dal *deridere nel soggetto i suoi atti o gesti di bontà.* Non trattiamo il fanciullo che si mostra un po' semplice da *ingenuo*, da *piccolo sentimentale*, da *piccola bimba.* Sovente, ci sono delle manifestazioni infantili del cuore che fanno sorridere le persone di età matura. Ma non si sarà degni della bella missione di educatori se non si resterà abbastanza giovani tanto almeno da saper sempre comprendere i giovani. Indirizziamo bene queste effusioni del cuore; ma guardiamoci dall'ironia a loro proposito: la paura di essere messi in ridicolo rischia di disseccare il cuore, sotto il pretesto di disciplinarlo.

3) Inoltre l'educatore sarà prudente a non favorire certi sistemi di *emulazione* che sono autentici ed efficaci uccisori del cuore. Guardiamoci dal far nascere o sviluppare l'*orgoglio* di primeggiare, e il disprezzo per l'ultimo. L'emulazione non è educativa se non in quanto si ottengono degli allievi che amano il lavoro e i successi, soprattutto per la soddisfazione che essi procurano ai loro parenti. Sforziamoci anche che i nostri giovani possano godere dei trionfi degli altri come dei loro.

4) Vi sono infine delle *parole cattive* e delle *attitudini storte* che l'*educatore si deve vietare* perchè esse sono proprio nocive al cuore. Le une non sono che stonature incoscienti: si commettono e si adottano per la propria comodità, senza pensare quanto esse siano antieducative. Per es.: *mangia*, si dirà al bimbo che non può finire la sua minestra: *svelto finisci questa cucchiaiata altrimenti la dò a tua sorella!* Che terribile minaccia! Eppure vi è in essa una lezione diretta di egoismo. Il bambino aprirà la bocca perchè non gli tocchi quel danno; piuttosto che dare qualcosa ad altri, di ciò che è bene per lui, ingoia quegli ultimi cucchiai che gli sollevano il cuore. Un bambino a questo proposito diede una gentile lezione a sua madre: « *Non ti vergogni*, gli disse la Mamma, *di avanzare il tuo pane, mentre vi sono tanti bambini che non ne hanno?* » « *Bene*, Mamma! *si può dar loro, essi saranno ben contenti ed io anche!* ».

Molte volte queste parole e queste attitudini sono anche coscienti da parte dei genitori. Non sentiamo dire qualche volta: « *questo bambino ha troppo cuore: sarà*

Continua a pag. 149

Schemi di lezioni

VATICINI MESSIANICI (Continua)

Il Messia profeta

Il contesto della profezia.

Dal cap. 16, 18 al 21, 14 del *Deut.*, Mosè parla dei magistrati; e precisamente parla dei *giudici* in 16, 18; 17, 12; dei *re* in 17, 14-20; dei *sacerdoti* e *leviti* in 18, 1-8.

Il testo, che riguarda i *profeti*, si può dividere in tre parti:

1) 18, 9-14. Gli Israeliti non devono andare a consultare i falsi profeti delle genti;

2) 18, 15-19. È la divina promessa dell'assistenza profetica. I profeti promessi si oppongono da una parte ai falsi profeti delle genti, dall'altra ai falsi profeti d'Israele. S'intimano sanzioni contro di quelli, che non li ascolteranno;

3) 18, 21-22. Criteri per distinguere i veri dai falsi profeti.

Esame della profezia.

Deut., 18, 15-19. È Mosè che parla: « *Un profeta simile a me il Signore Dio tuo ti susciterà dal tuo seno, di mezzo dei tuoi fratelli: ascoltalo* ». Nel vers. 18 è Dio che parla: « *...io susiterò loro di mezzo ai loro fratelli un profeta simile a te; porrò le mie parole nella sua bocca ed egli dirà loro tutto quello che io gli avrò comandato* ». Vers. 19: « *Se qualcuno non vorrà ascoltare le parole che egli dirà in mio nome, io non farò vendetta* ».

Esegesi del vers. 18.

« *Prophetam suscitabo* ». *Nabi.* Nella Sacra Scrittura per denominare un profeta si trovano queste parole:

1) *Roeh*, participio attivo che deriva dal verbo *raah:* vedere (con gli occhi dello spirito). In latino: *Videns.* Cfr. *I Salm.*, 9, 11; *II Salm.*, 15, 27; *II Par.*, 16, 7. Isaia usa poeticamente il plurale *roim;*

2) *hozeh*, participio del verbo *hazah*, con lo stesso significato, ma più usato che il precedente, soprattutto dai tempi di Amos. *Hozim* si dice anche dei falsi profeti. *Mich.*, 3, 7;

3) *nabi*, di significato incerto. Alcuni cercano la sua spiegazione nella lingua ebraica, e la fanno derivare più o meno felicemente chi da un verbo, chi da un altro (da *naba* con *alef: scaturivit*, in forma *hiphil*: *nuntiavit*, o da *naba* con *ayin: copiose protulit sermones; nuntiavit;* oppure da *nub:* pullulare, *proferre.* Altri fanno derivare la parola sia dall'arabo *nabaa: annunziare*, sia dall'assirico *nabu*, da cui deriva il nome del Dio babilonico *Nabo*, il dio della scienza, della parola e della scrittura.

Nella parola *nabi* alcuni hanno voluto vedere un senso passivo: uomo, al quale si parla; uomo ispirato; altri vedono invece un senso attivo; uomo, che parla in nome di un altro. Gli Alessandrini tra-

ducono *nabi* con la parola: προφήτης, parola, che deriva dal verbo προφάναι: *praedicere, pro alio loqui,* non come la fa derivare San Tommaso in 2, 2, 171, 1 da *pro — procul e* φᾶνος: *apparitio,* per cui la profezia consiste nella conoscenza soprannaturale di cose venture. Per afferrare bene l'essenza del *munus profeticum* bisogna considerare più che l'etimologia, il contesto della Bibbia. Un testo classico della Bibbia è quello di *Esodo* dal cap. 4° al 7°, dove Mosè riceve la missione di fare presente a Faraone la volontà di Dio. Obiettando Mosè la difficoltà che aveva di parlare, Dio gli dà Aronne per suo *Nabi*: Mosè dirà a suo fratello tutto ciò che Iddio gli comunicherà ed Aronne sarà il suo portavoce. Il *nabi* di Dio è per Dio ciò che Aronne era per Mosè: *il portavoce di Dio.* Si veda anche *Gerem.*, cap., 1, 7, dove si parla della sua vocazione profetica. « Il *Signore mi disse*: *Non dire*: *Sono un fanciullo, perchè tu, qualunque commissione t'affiderò, la farai, e dirai tutto quello che t'ordinerò. Non temere davanti a loro, perchè ci sono io con te a liberarti. Poi il Signore stese la sua mano e toccò la mia bocca e mi disse*: *Ecco metto le mie parole nella sua bocca....* ». Il profeta è bocca di Dio (1). Come organo di Dio i profeti si introducono con le parole: « *Questo dice il Signore* ». Ammoniscono, rimproverano, minacciano, consolano; toccano avvenimenti passati, presenti e futuri. Il *munus propheticum* consiste nella mediazione fra Dio e gli uomini. In apologetica invece si ha un concetto più ristretto della profezia, che si definisce: « *Certa praedictio eventus futuri, qui naturaliter a creato intellectu praevideri non potest* ».

Origine del profeta promesso.

Che cosa significa l'espressione: « *similem tui... sicut te* » (ebr.: *camóca*). Siccome la missione speciale di Mosè è stata quella di promulgare leggi, « *sicut te* » secondo alcuni significa che il profeta promesso, dovrà essere come Mosè legislatore. Altri basandosi su *Deut.*, 34, 10, dicono che il profeta preannunziato vedrà Dio come Mosè a faccia a faccia. Altri dànno quest'altra interpretazione: Come Mosè è stato un vero profeta, che non si intromise in questo ministero per suo arbitrio, ma per missione di Dio, così il profeta promesso sarà un autentico profeta per divina vocazione. Altri infine vedono insieme espressa e l'origine israelitica e la vocazione divina del Messia profeta.

Carattere messianico.

Il carattere messianico di *Deut.*, 18, 15-19 non si può mettere in dubbio se si considera alla luce della Sacra Scrittura e della Tradizione.

Testimonio della Sacra Scrittura.

1) *Atti degli Apost.*, 3, 22-23. San Pietro dopo aver ricordato i beni che provengono dal sottomettersi a Cristo, parla dei mali che conseguono dal non accettare la sua missione. « *Mosè disse infati*: *Il Signore Dio vostro vi susciterà tra i vostri fratelli un profeta come me. Ascoltatelo in tutto quanto vi dirà. Ogni anima poi che non presterà fede a questo profeta, sarà sterminata dal popolo* ». San Pietro cita la profezia secondo il senso, ed intende argomentare rigorosamente.

2) *Atti*, 7, 37. Il tenore del discorso di Santo Stefano è: I vostri padri rinnegarono Mosè, che vi ha liberati dalla schia-

(1) Vedi anche cap. 15 e 19 dello stesso Geremia: « *quasi os meum eris* » e 2 P., 1, 21.

vitù di Egitto, che fu un grande legislatore e profeta, e che disse: « Dio vi susciterà un profeta come me tra i vostri fratelli: ascoltatelo... Quali dei profeti non perseguitarono i padri vostri? Uccisero perfino coloro che preannunciavano la venuta del Giusto, del quale voi siete stati i traditori e gli assassini ». Anche Santo Stefano come San Pietro intende provare dal nostro testo in modo rigoroso.

3) Giov., 5, 46. « *Chè se credeste a Mosè, a me pure credereste. Di me infatti egli ha scritto* ». Nella controversia con i Giudei, Gesù ricorre al nostro passo, che è la profezia propria di Mosè. Egli accuserebbe i Giudei davanti al Padre « *est qui accusat vos, Moises* » (Giov., 5, 45). Mosè infatti aveva detto (*Deut.*, 18) che se Dio manda un profeta autentico e gli si ricusa l'obbedienza, chi disubbidisce diventa l'oggetto dell'ira di Dio. Orbene il « *munus propheticum* » di Cristo aveva tutte le garanzie di una autentica missione: il testimonio di Giovanni, delle Sacre Scritture, del Padre...

4) Giov., 1, 21. « *Essi gli domandarono: Chi sei tu dunque? Sei Elia? Ed egli: No. Sei tu il profeta?* » (In greco con l'articolo determinativo: ὁ προφήτης). Si tratta di un profeta determinato, che essi speravano. Dal contesto si arguisce che gli avevano fatto domande se egli era il Messia, perchè egli confessò e non negò; confessò che non era lui il Cristo.

5) Giov., 6, 14. Dopo la moltiplicazione dei pani. « Ora quegli uomini, visto il prodigio fatto da Gesù, dicevano: Questo è davvero il Profeta che deve venire al mondo » (ὁ προφήτης ὁ ἐρχόμενος).

6) Giov., 7, 40. Anche qui si tratta di un profeta ben determinato, del profeta per eccellenza.

7) Giov., 4, 25. I Samaritani interpretarono il nostro passo in senso messianico. Essi ammettevano solo il Pentateuco. La loro speranza nel Messia-profeta non aveva altro fondamento che in *Deut.*, 18.

Concludendo: Dalla Sacra Scrittura apparisce che la aspettazione del Messia-profeta è comune ai Giudei e ai Samaritani e si rivela antichissima. Siccome tale aspettativa non nacque da se stessa, deve avere un fondamento. Il fondamento è dato dal nostro testo.

Testimonio della Tradizione.

La tradizione sia giudaica come cristiana è unanime come in nessun altro passaggio della Sacra Scrittura.

Stabilito pertanto il carattere messianico si domanda ulteriormente se la parola *nabi* va presa in senso individuale o collettivo. Non pochi padri e non pochi espositori sia cattolici che protestanti la interpretano esclusivamente del solo Cristo.

Stando al contesto *hannabi* in senso collettivo piace di più e molti esegeti ne convengono. Esaminando il contesto vediamo che dal cap. 16, 18 del *Deut.*, si parla dei doveri del popolo verso la legittima autorità: giudici, re, sacerdoti. In *Deut.*, 17, 14 la parola *melech* (re) va presa in senso collettivo; in *Deut.*, 18, 3-5 la parola *sacerdote* ha un senso collettivo; dunque anche la parola *profeta*. Vedi *Deut.*, 18, 20-22 dove si dànno dei criteri per distinguere il vero dal falso profeta. Se si trattasse di un solo profeta, quelle norme si farebbero inutili per molte generazioni. Ammesso che si tratta della serie dei profeti, mediante i quali Iddio farà presente a Israele la sua volontà, in tale serie bisogna includere il Messia « *et quidem eminenter* ». Infatti come Cristo è il Sacerdote per eccellenza (e lo vedremo esaminando il salmo 109) tanto che prima di Lui non c'era se non un'om-

bra di sacerdozio e dopo di Lui non c'è se non una partecipazione del suo eterno sacerdozio; come Cristo è il Re per eccellenza, re nato (« *ad hoc natus sum* » Giov., 18) e prima di Lui non c'era se non un potere regio vicegerente (« *donec veniat ille cuius est sceptrum* » *Gen.*, 49, 10) e dopo di Lui la Chiesa non esercita la giurisdizione se non in nome di Cristo; così prima di Lui i profeti non avevano ragione di essere che per il Cristo («*De qua salute exquisierunt atque scrutati sunt prophetae* » *I P.*, 1, 10), e dopo di Lui la Chiesa non esercita il « *munus propheticum* », cioè il Magistero autentico ed infallibile, se non come rappresentante di Colui che disse: « Chi ascolta voi, ascolta me » (Luc., 10, 16). Chi ascolta la Chiesa, ascolta Colui che in senso perfetto è il Verbo di Dio. (Vedi Prologo della lettera agli Ebrei, dove appare che Cristo è il sacerdote, il Re, il Profeta per eccellenza).

Cristo si trova nel centro della storia dell'umanità; Egli ne domina il principio, lo svolgimento, l'epilogo. Prima ancora di apparire, Egli già ci parlava: « ... *scrutante prophetae in quod vel quale tempus significaret in eis spiritus Christi* » dell'umanità; Egli ne domina il principio, lo svolgimento, l'epilogo. Prima ancora di apparire, Egli già ci parlava: « ... *scrutantes prophetae in quod vel quale tempus significaret in eis spiritus Christi* » *I P.*, 1, 11. Dopo che Cristo è asceso al cielo, continua imperativa la voce del Padre come nel battesimo e sul Tabor: Ascoltatelo! Se così è, qual'è più sensata: la posizione degli ipercritici razionalisti che in *Deut.*, 18, non vedono nessun riferimento a Cristo o la cattolica che rivendica il senso messianico? Se Gesù è il Re per eccellenza (ὁ βασιλεὺς Giov., 18, 33), se è il Sacerdote per eccellenza (« *Contestatur enim: Tu es Sacerdos in aeternum* » *Hebr.*, 7, 17), non sarà dunque anche per eccellenza il Profeta? Mosè, parlando dei Profeti non doveva includere colui che è il Verbo di Dio fatto uomo? Con ragione quindi Gesù parlando di Mosè afferma: « *De me enim ille scripsit* » (Giov., 5, 47).

Don Aldo Accornero.

La formazione della coscienza

Stralcio dal diario di un'alunna: « Fra le persone che conosco e avvicino, ben poche sentono e seguono la legge del dovere, scolpita da Dio nella natura umana. Per la maggioranza la voce della coscienza è una fantasia, una sottigliezza da donnicciole, o da mezzi uomini; non poche la negano affatto e vivono da scimmie risolvendo il problema morale con una sciocca affermazione, indegna di creature ragionevoli: — Fanno tutti così ».

Alle sincere espressioni della giovane B., fa eco la voce di un grande contemporaneo: « La tragedia dei tempi nostri — egli scrive — è nel vedere vacillare sempre più il criterio di distinzione tra il bene e il male, tra ciò che è doveroso e ciò che è proibito; nel sentirsi smarriti nella selva selvaggia, cercando invano una luce che illumini la mente e guidi la condotta ».

Se ciò è vero, per la maggioranza degli uomini, lo è ancor più nel mondo della giovinezza, (mal difesa da una cultura religiosa, a volte superficiale e frammentaria)

travolta dai cattivi esempi, e da tutto quell'insieme di esteriorità che atrofizza l'occhio soprannaturale dela coscienza, rendendola incerta e inquieta.

Più luce!

« Più luce! » sospirava Goethe morente; « Più luce! » ripetono oggi le giovani studenti dichiarando (sia pure inconsciamente) il fallimento di certi metodi, miranti a travasare la dottrina cristiana delle anime, quasi fossero recipienti da riempire, senza darsi conto del grave dovere di mettere in atto tutte le facoltà della giovane, esigendo da lei un'attiva collaborazione, unica via per guidarla, nel limite del possibile, alla conquista della verità.

Holmann Hunt dinanzi al pubblico, contemplante il suo celebre quadro — Cristo che bussa alla porta — faceva espresso invito perchè esprimessero il loro giudizio. Un giovane avanza e dice: « Scusate, Signor Hunt, ma io trovo una grave mancanza nel vostro quadro ed è che alla porta manca la maniglia ».

« Giovanotto — rispose Holmann — la porta alla quale Cristo batte si apre solo dal di dentro ». La coscienza d'ogni creatura umana apre solo dal di dentro. Quando una voce amica penetrando per gli spiragli la induce a pensare, a desiderare, ad abbracciare la verità, allora, e solamente allora, disserra il catenaccio arruginito dell'ignoranza religiosa, spalanca la porta, accoglie la luce e si orienta verso il bene.

Bisogna persuadersi di una cosa: che la verità guida la vita e che le grandi crisi, prima di essere crisi dell'azione, sono crisi del pensiero. La fede cristiana s'identifica con la vita; se la prima vien meno, la seconda crolla.

L'unità scopo supremo della vita.

« Io in essi, e tu in me, affinchè sieno consumati nell'unità » (Giov., 17, 25). Mezzo per contribuire alla formazione della coscienza è quello d'imprimere all'insegnamento il suo carattere di unità: Un solo Dio, un solo Redentore, una sola Chiesa continuatrice dell'opera del Cristo, un solo eterno destino. Si tratta di idee semplici, forti della forza divina, evidenti nella loro luminosità, logiche nelle loro esigenze di realizzazione, fondentesi nella più valida delle unità: l'unità della preghiera senza la quale ogni dettame della coscienza presto o tardi, s'infrange contro la violenza delle passioni e gli scogli della mondanità.

Il senso della responsabilità.

Compito importantissimo nella formazione della coscienza è il risvegliare quel senso di responsabilità, che purtroppo è andato gradatamente diminuendo negli adulti e nei giovani, nei dirigenti e negli educatori, nella vita privata e nella vita sociale. È necessario ritornare alle fonti vive del Santo Vangelo onde indurre le giovani studenti a dissetarsene. Le parabole dei talenti (Luc., 19, 1) delle Vergini (Mat. teo, 15, 1), della semente caduta in luoghi diversi (Matt., 13, 3), dei servi, ecc. sono le parabole della responsabilità. Bisogna indurre a penetrarne il senso, a pensarci sopra, a persuadersi dei preziosi ammaestramenti in esse contenuti, per un orientamento più coscientemente cristiano della vita. Bisogna far sentire alle giovani che ogni figlio di Dio, porta un carico tremendo di responsabilità, di fronte al proprio dovere, dalla cui attuazione dipende una sanzione eterna di salvezza o di perdizione della propria anima e di quelle affidateci dal cielo.

Le vite dei Santi.

Facciamole rivivere con calore ed entusiasmo nelle lezioni di religione, servendocene così, come di altrettanti preziosi sussidi intuitivi, espressione concreta del dogma e della morale, del culto liturgico, del senso di responsabilità spinto fino all'eroismo. In queste letture la vita è in atto, la fede è praticata, la preghiera sente i fremiti del Corpo Mistico; tutto è spontaneità, sincerità, irradiazione di coscienze pure e rette.

Le feste liturgiche vibranti degli esempi del divino Maestro su cui ogni cristiano deve modellarsi, irradianti le virtù della Vergine e dei Santi siano studiate nella scuola per una partecipazione cosciente alle celebrazioni della Madre Chiesa. Tutto contribuisce a scoprire abissi di misericordia, di grandezza, di santità cui l'anima giovanile risponde col canto del suo entusiasmo, eco di convinzioni chiare e precise, che incidono nella coscienza e nella vita.

Verso la gioia.

Le giovani aspirano alla gioia, alla gloria: « Vi è nel loro sangue, vivo un bisogno di libertà suprema e di grandezza ». Bisogna precisare l'idea della vera grandezza nello spirito cristiano. Il Vangelo ce ne fornisce la formula precisa: « È necessario che egli cresca e che io diminuisca ». Educhiamo le nostre giovani a ricercare la vera gioia, la vera gloria, la dove l'ha ricercata Madre Maria Mazzarello: nell'umiltà, nella purezza della coscienza, nell'amore al Cristo Eucaristia, nella dedizione eroica della sua vita: nella carità. Proprio così, come ci ha insegnato Don Bosco il Santo Educatore che seppe incidere nei giovani lo svegliarino della coscienza, sensibilissimo alla presenza di Dio, schiudeva a loro visioni di una gioia eterna, immortale, sospingendoli all'eroismo dell umanità, della purezza e della carità: così Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besucco e altri.

EMMA ACCHIAPPATI.

Continuazione di pag. 143

infelice nella vita? » Ed allora è che si incomincia ad impedire questi slanci. Educatori insufficienti e dannosi che non sanno dirigere un cuore, mostrargli ciò che può amare, ciò che deve amare, e come si deve amare, e che si studiano di distruggere quelli che essi chiamano gli eccessi della sensibilità.

Ecco ancora delle frasi che si sentono e che distruggono le manifestazioni del cuore: « *è buono fino al punto di diventare stupido* ».

« *Io voglio che il mio bambino sia duro,* dice qualche volta il padre, *perchè se la sbrogli nella vita e sia felice anche se per questo egli dovrà danneggiare gli altri* ».

« *Perchè hai dato tutti i tuoi birilli ai compagni? Sei matto, cosa ti rimane ora?*».

« *Pensa a te, figlia mia, e lascia che le altre si sbroglino da sole. Loro non si sogneranno di aiutare te, quando tu sarai nelle difficoltà* ». Così si fa della devozione e della bontà una cosa debole, cattiva e sciocca.

Così si restringe il cerchio delle attenzioni delicate dei fanciulli, invece di ingrandirle. Così il bambino troppo accarezzato, diviene per colpa della famiglia, una piccola o grande fortezza d'egoismo e d'ingratitudine.

Contro questa falsa educazione familiare dovrà reagire l'educatore, non facendosene mai complice e corresponsabile.

LORENZO MIGLINO.

La Santa Messa

3°

349. *Il sacrificio della Messa è il sacrificio stesso della Croce?*

Il sacrificio della Messa è il sacrificio stesso della Croce; solo c'è differenza nel modo di compierlo.

350. *Che differenza c'è tra il sacrificio della Croce e quello della Messa?*

Tra il sacrificio della Croce e quello della Messa c'è questa differenza, che Gesù Cristo sulla Croce si sacrificò dando volontariamente il proprio Sangue, e meritò ogni grazia per noi; invece sull'altare Egli, senza spargere sangue, si sacrifica e si annienta misticamente pel ministero del sacerdote, e ci applica i meriti del sacrificio della Croce.

L'ATTO SACRIFICALE NELLA MESSA: tre criteri per identificarlo:

1) dove il Sacerdote tiene le veci di Cristo là vi è il Sacrificio, perchè San Paolo dice che non vi è che un Sacerdote: Cristo.

2) Il sacrificio importa due cose:

a) l'offerta;

b) l'immolazione.

Vi è il sacrificio dove si riscontrano questi due elementi.

3) il sacrificio è unico, come unico è il Sacerdote: ove si constata l'identità col sacrificio della Croce, ivi verificasi il sacrificio.

Ora, nella Messa si riscontrano questi caratteri nel momento della *Consacrazione* perciò, l'atto sacrificale nella Messa sta essenzialmente nella Consacrazione:

1) la Consacrazione è fatta in nome di Cristo: il Celebrante scompare perchè parla con la bocca di Gesù stesso: « *hoc est corpus meum...* ».

2) C'è vera l'oblatio cumulativamente al sacrificio.

3) C'è il vero sacrificio:

a) « *vi verborum* » ossia dal come suonano le parole della Consacrazione da una parte c'è un corpo senza sangue, dall'altra il sangue senza corpo: una vera immolazione quindi.

Le parole che costituiscono la forma del mistero Eucaristico come Sacramento: « *hoc est Corpus meum... Hic est calix...* » in quanto sono pronunciate separatamente sul pane e sul vino, costituiscono anche la spada del Sacrificio che immola la vittima, poichè per se stesse operano una misteriosa separazione del Corpo e del Sangue sotto le specie del pane e del vino e realizzano una vera rinnovazione del sacrificio della croce, incruenta però, perchè Gesù Cristo è ora nella gloria e nell'immortalità.

b) vi è il riferimento manifesto al sacrificio della Croce, al quale strettamente si congiunge.

LA SANTA COMUNIONE È PARTE INTEGRALE DEL SACRIFICIO ed è di necessità di rito: è giusto che il Sacerdote partecipi alle Carni della Vittima.

La Santa Messa, infatti non è un *olocausto*, ma un sacrificio e, in quella guisa che per partecipare al frutto dei sacrifici antichi bisognava mangiare della vittima sacrificata, così, per essere santificati dal sacrificio di Gesù Cristo e partecipare alla Vittima che Egli offrì sulla croce, cioè al suo Corpo e al suo Sangue, bisogna veramente mangiarlo e berlo, secondo queste parole del Figlio di Dio:

« Se non mangerete la Carne del Figliuolo dell'uomo e non berrete il suo Sangue non avrete in voi la vita » (Giov., 6, 54).

351. *Per quali fini si offre a Dio la Messa?*

La Messa si offre a Dio per rendergli il culto supremo di latria o *adorazione*, per *ringraziarlo* dei suoi benefizi, per *placarlo* e dargli soddisfazione dei nostri peccati, e per *ottener grazie*, a vantaggio dei fedeli vivi e defunti.

352. *La Messa si offre anche ai Santi?*

La Messa non si offre ai Santi, ma a Dio solo, anche quando si celebri in onor dei Santi: il sacrificio spetta solo al Creatore e Padrone supremo.

Fini del Sacrificio:

1) *Latreutico o di adorazione*, essenzialmente in quanto sacrificio: l'immolazione della Vittima esprime fattivamente a Dio che Egli è tutto e che noi siamo nulla, attestando così:

a) l'ineffabile santità di Dio;

b) il supremo dominio di Dio, non solo sopra la vita e la morte, ma sopra l'essere stesso di cui Egli solo è l'autore.

c) la pienezza di Dio: cioè che Egli basta a se stesso e che nessuna creatura gli è necessaria.

Di conseguenza il sacrificio non può essere offerto che a Dio solo (sia pure in onore della Madonna e dei Santi).

2) *Eucaristico o di azione di grazie* a mo' di corollario: si offre a Dio in riconoscenza e in omaggio per i Suoi doni; per questo stesso fine si offrivano, nell'antica Legge, i sacrifici che si chiamavano pacifici.

3) *Impetratorio:* si offre a Dio per ottenere dalla sua liberalità grazie e benefizi, professando anche con ciò, la propria dipendenza dal Creatore.

4) *Propiziatorio:* si offre per rendere alla Giustizia di Dio la soddisfazione che le è dovuta per causa dei nostri peccati e per rendercela propizia: i sacrifici antichi pro' peccato erano stati istituiti a tal fine.

I tre fini sono essenziali al Sacrificio; il quarto fine deriva dal fatto del peccato.

Il carattere propiziatorio, provato dalla Scrittura (Vangelo stesso: « *pro multis effundetur in remissionem peccatorum* ») e dalla Tradizione (Sant'Agostino, *Conf.*, Lib. VIII) assume due forme:

a) *espiatorio* per riguardo alla remissione dei peccati;

b) *satisfattorio* per riguardo alla remissione della pena.

Il sacrificio della Messa è *espiatorio mediatamente:* Dio, per influsso della Messa ci dona le grazie attuali e la grazia di liberarci dai peccati veniali e mortali (non ce li toglie): non ci ottiene alla maniera dei Sacramenti, immediatamente la grazia abituale, soltanto pone i mezzi per acquistarla. Questo, perchè la Santa Messa è un esercizio di culto: è in ascesa: porta a Dio qualche cosa; mentre il Sacramento è in discesa: ci porta la grazia.

Il Sacrificio della Messa è *satisfattorio immediatamente:* applicazione alle anime del Purgatorio.

La propiziazione della colpa e della pena, come gli altri fini del Sacrificio sono indipendenti dalla devozione del Celebrante, perchè il vero Sacerdote è Gesù Cristo e la Messa realizza i suoi frutti « *ex opere operato* ».

I fedeli vivi partecipano a questi frutti del Sacrificio in ragione della loro devozione: *uno stato di indevozione è uno stato di « obex »*.

Per le anime purganti la partecipazione si effettua per « *modum suffragii* » si mettono a disposizione di Dio dei meriti, ma questi sono da Lui distribuiti.

Lina Dalcerri

IN CLASSE MI HANNO DOMANDATO...

Il fanciullo crede la verità religiosa sulla parola e autorità della madre, del sacerdote o dell'insegnante, così come negli altri insegnamenti; dunque non sull'autorità di Dio, il quale non vede nè ascolta. (1)

Obiezione che cela un equivoco.

L'autorità dell'insegnante è un'autorità di trasmissione immediata la quale a sua volta dipende da un'altra autorità superiore di trasmissione, che è custodia e magistero infallibile: la Chiesa. La Chiesa a sua volta dipende dagli organi della Rivelazione, i quali soli hanno immediatamente da Dio la verità rivelata. Ciascuno di questi tre gradi subordinati è tenuto a dimostrare la legittimità del suo titolo ad insegnare, e cioè la sua connessione perfetta, mediata o immediata, con Dio rivelante, che è il solo ed unico motivo formale di Fede.

Pertanto, l'assenso del fanciullo all'atto di fede, — che (non si dimentichi) è atto di virtù soprannaturale da Dio infusa con la grazia santificante, nel battesimo, — ha questo motivo formale: — perchè l'ha rivelato Dio il quale nè si inganna nè può ingannare — benchè riceva la verità da credere immediatamente dal Maestro, e mediatamente dalla Chiesa e dall'organo di Rivelazione.

Potrà avere il fanciullo e l'adulto una cognizione più o meno chiara e riflessa dell'unico motivo formale, ma il motivo è sempre quello: l'autorità di Dio rivelante.

Il maestro di religione non dice: io vi dico, io affermo che... ma bensì: Dio ha detto ed ha affidato alla sua Chiesa di insegnare questo e questo.

E il discepolo dice: Io credo questo e questo che voi mi dite, perchè Dio l'ha detto. Poi quando sarà più capace potrà rendersi conto, per via anche della riflessione razionale, della connessione, per la quale egli afferma: io credo perchè Dio l'ha detto.

Vi è un'analogia per le cose di fede umana nello stesso insegnamento scolastico.

Per es.: Gli elementi dell'astronomia, le distanze degli astri... il maestro le insegna trasmettendo ai fanciulli i risultati dei calcoli condotti dagli scienziati competenti. Solo quando sarà adulto il fanciullo potrà avere una conoscenza immediata, rifacendo i calcoli dell'astronomo, della stessa verità ora creduta.

Questo procedimento è solo analogo nel rispetto della fede. Infatti nella scienza umana si può sempre giungere ad avere una conoscenza scientifica, non così di tutte le verità religiose, ma soltanto di quelle che sono di ordine naturale ed accessibili alla ragione, come abbiamo detto. Dei misteri della SS. Trinità, Incarnazione, Eucaristia, o verità soprannaturali, non potrà mai avere cognizione scientifica diretta e in sè ma in qualche modo indiretta, cioè nella certezza ragionata sulle testimonianze e sui titoli divini degli

---

(1) Questa risposta e la seguente serviranno anche ad esaurire l'obiezione rivoltaci da *Filippo Tallandin - Palermo.*

organi della rivelazione che hanno manifestato i misteri, e sulla ripugnanza o non contraddizione di questi rispetto alla retta ragione.

Analogia che si ha anche nelle cose di fede umana storica perchè si può pervenire ad avere una conoscenza certissima dei testimoni e della loro autorità nell'attestare un dato avvenimento, ma resterà sempre impossibile attingere questo avvenimento ormai passato con la propria esperienza e conoscenza immediata.

Vi è differenza tra la fede del fanciullo e quella dell'adulto?

La fede dell'adulto colto, o almeno sufficientemente istruito potrà dirsi « filosofica » cioè razionalmente e filosoficamente conosciuta e dimostrata nei suoi fondamenti razionali e in alcune sue verità.

La fede semplice del fanciullo e del popolo può dirsi in certo senso « puerile », cioè semplice nella schietta presenza dei suoi costitutivi: Dio (oggetto) e le verità rivelate l'autorità di Dio rivelante (oggetto formale).

Crescendo negli anni il fanciullo viene ad acquistare una maggiore consapevolezza della religione insegnatagli e quindi ne avrà una certezza riflessa via via più chiara, sia intorno ad alcune verità fondamentali, pur contenute nella rivelazione e quindi credute per fede, ma accessibili alla ragione, come l'esistenza di Dio distinto dal mondo, la spiritualità e immortalità dell'anima umana, la legge morale e la sua origine e sanzione divina, ecc.; ad esse si aggiungono i fondamenti della fede, i motivi di credibilità della fede stessa, che sono perfettamente razionali e dei quali si può avere certezza e cognizione naturale, cioè filosofica.

E così la fede religiosa, identica nella sostanza, in quanto è assenso fermissimo alle verità religiose sulla autorità di Dio rivelante, nel fanciullo come nell'adulto, in questo però viene ad essere non superata o trasformata in concezione filosofica, ma sollevata, allargata e rischiarata con l'accertamento ragionato che l'oggetto della fede, mentre non contraddice alla retta ragione, cioè alla filosofia, è anche in parte conseguibile e dimostrabile per via di ragione (esistenza di Dio, ecc.), e tutto il complesso riposa su precedenti intellettuali (motivi di credibilità) dimostrabili per la medesima via di ragione; onde si prova la ragionevolezza e la obbligazione del credere.

Da quanti secoli il Sangue di San Gennaro si conserva incorrotto? Ed è proprio scientificamente provato che il miracolo avviene?

Il Sangue di San Gennaro si conserva incorrotto da 16 *secoli.*

Sulla autenticità di questo fatto così unico e sorprendente molti hanno tentato di dubitare, altri l'hanno difesa: sicchè tra libri e opuscoli pubblicati « pro e contro » ve ne sono circa 1.500. *Queste opere furono scritte da personalità più disparate: Lieto Fortunio, medico di Rapallo; G. B. Vico, il grande filosofo; Fregola, matematico; Cavène, dotto francese; Isenkrae, studioso tedesco; Barbuto, un avvocato; Bianchi, medico alienista; Del Gaizo e Ianuar, professore all'università di Napoli; Panvini, medico e chimico; Postel, studioso francese; Waterron, naturalista inglese; Amitrano, medico e molti altri. Per dare una spiegazione* naturale *del miracolo furono escogitate numerose ipotesi;*

una trentina in utto: azione della calce; calore delle candele, delle mani del sacerdote, della folla, della stagione calda; la simpatia; l'antipatia (!); l'energia psichica degli astanti; un residuo di vita del sangue (dopo 16 secoli?!); è vino; è aroma; è sostanza igroscopica; è un gelato; c'è una stufa sotto l'altare (!); è gelatina colorata; è sego; è sapone; è cioccolata; c'è un gioco di prestigio; è un segreto dei Monsignori e dei Canonici del Tesoro e del Duomo. Tutte ridicolaggini per chiudere la mente ad accettare il soprannaturale!

E su che poggia la fede nel soprannaturale? Quella sostanza si rende liquida a tutte le temperature, d'estate e d'inverno; varia di volume contro ogni legge del coefficiente di dilatazione; varia di peso, e qualche volta il volume decresce e il peso aumenta; si mantiene per giornate intere in parte liquida e in parte solida (globo); varia di viscosità; varia di colore...

Ma è sangue? Sì, l'ha confermato l'analisi spettroscopica eseguita da Professori universitari.

Non resta che concludere: Digitus Dei est hic.

Mons. G. B. ALFANO



Proiettate!

COLUI CHE SALVA

Serie M - 14 **Il Santo Nome di Gesù**

Efficacissima filmina antiblasfema.
quadri 34 - **Lire 380.**

Grande Novità!

IL PAPA DEI FANCIULLI **IL BEATO PIO X**

39 quadri originali di Severino Fabris, fervidamente commentati da D. Alessi - **L. 400**

Richiedetele subito alla

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA - Via Cottolengo 32, TORINO

Con approvazione ecclesiastica - Sac. Umberto Bastasi, *responsabile* - Sac. Fernando Salvestrini, *redattore*.
« Istituto Salesiano per le Arti Grafiche » - Colle Don (Asti) - 7 Maggio 1951

IO ASPETTO GESÙ

da « *Il Popolo Nuovo* » 27/3/1951.

Si tratta di una freschissima e aderentissima traduzione (presentata con veste tipografica veramente primaverile) di quanto un Vescovo americano, letteralmente innamorato dell'anima infantile, ha scritto per prepararla al suo primo incontro con Dio.

In esso l'Autore si rivolge « ai bimbi dai 5 ai 6 anni » (dove si vede che, almeno in America, si tiene ancora conto dell'appassionata esortazione del Santo Pontefice Pio X di mandar « presto » i bimbi alla Comunione!), e, con un linguaggio semplice, piano, deliziosamente materno, li prepara al grande passo. Ma per far ciò allontana tutti i concetti astratti che la piccola mente non può afferrare, tutto un frasario concettoso e difficile che non fa che innalzare una barriera fra la piccola anima e il suo Dio. Proprio come una madre nutre i suoi piccoli, così il caro Vescovo ha cura di « toglier la buccia secca » delle definizioni tecniche, e dà loro la buona polpa succosa del frutto avidamente accolto e assimilato. E, più di tutto, immerge, per così dire, l'anima del bambino in un'atmosfera satura d'amore perchè « è poco importante per il bambino imparare a memoria termini teologici, ma è importantissimo che impari ad amare il Signore », tanto da aver chiara e profonda l'impressione che « si tratta di un affare personale tra lui e Gesù! ».

Ebbene, noi siamo certi che questo delizioso libretto raggiungerà certamente il suo scopo, andando dritto al cuore dei bambini con le sue lezioncine mai stancanti, costruite a periodetti brevi ed agili, le sue similitudini, le domandine facili, e le illustrazioni che, nella loro ingenua freschezza, ricordano un pochettino Walt Disney. Con quanto amore, proprio come vuole il caro Vescovo, lo additiamo e raccomandiamo a tutti coloro che han bimbi da preparare alla prima Comunione, o che vogliono, per tale occasione, fare un piccolo regalino intelligente!

eli schi.

LUIGI LA RAVOIRE MORROW, *Vescovo*

IO ASPETTO GESÙ

Traduzione di P. PASQUALE del *Centro Catechistico Salesiano*. Casa Editrice « ELLE - DI - CI ».

Elegante, rilegato alla bodoniana. - L. 400



Due novità nella Collana "Fides"

Quando la giovinezza, giunta al suo vertice, pulsa più forte con i richiami della vita, di fronte ai nuovi problemi che si schiudono, sorge il bisogno di illuminare e orientare la mente e il cuore del giovane, nella visione cristiana delle realtà familiari perchè egli prenda coscienza della nobiltà della sua missione di Sposo e di Padre.

A. GENNARO

LA FAMIGLIA CRISTIANA

Novità della COLLANA FIDES. In 17 capitoletti lumeggia e aggiorna con sufficiente ampiezza i molteplici aspetti del vasto problema, secondo i fini eminentemente catechistici della nostra collana.

La grande esperienza del rinomato ed egregio Autore, Rettor Magnifico del Pontificio Ateneo Salesiano, vi ha riassunto il meglio d'un lungo e laborioso apostolato di *cinquanta anni di vita* spesi tutti nel Magistero della scuola e nel Ministero sacerdotale.

Formato tascabile, rilegato, pagine VIII-296 - L. 300.

I. GIANNINI

ALLE SORGENTI DELLA VITA

I SACRAMENTI - I SACRAMENTALI - LA PREGHIERA.

Questi i tre momenti in cui si svolge pianamente la bella ed esauriente trattazione, frutto d'un lungo insegnamento scolastico e pastorale dell'egregio e sperimentato Autore.

Volumetto utile per ognuno che, nel nostro mondo preoccupato e distratto, voglia ampliare e chiarire maggiormente la conoscenza della grazia che si ottiene appunto mediante i Sacramenti e l'Orazione.

Formato tascabile, rilegato, pagine IV-225 - L. 300.

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA - TORINO

Sped. in abb. post. - Gruppo III - Reg. al n. 390 del Tribunale civile di Torino in data 14 - febbraio - 1949